DI ECONOMIA POLITICA
nelli de Martiis »
Cogn.
358

N.ro INVENTARIO
PRE 15363

LA GEOGRAFIA ECONOMICA

al Terzo Congresso geografico internazionale di Venezia

CONFERENZA

del prof.

ATTILIO BRUNIALTI

Membro della Società d' Esplorazione — Collaboratore del giornale della stessa

tenuta il 29 Gennaio 1882

SIGNORE E SIGNORI,

Fatemi grazia dell'esordio: anzi datemi licenza di presentarvi lo scheletro d'una conferenza, che voi, intelligenti e cortesi, saprete vestire di splendide forme. Tante cose io vi debbo esporre, che ancora mi martella il dubbio se proprio mi sia lecito mettere la vostra pazienza a cotesta prova. E così diverse cose per giunta! Il mare Saharico e l' emigrazione, il canale di Corinto ed i Musei campionarii, il bosforo di Panama e la nostra espansione coloniale, i mezzi più adatti a diffondere le conoscenze di geografia economica e ad associare in feconda alleanza la geografia ed il commercio.... e non sono ancora tutti gli argomenti di geografia economica intorno ai quali si è disputato e un po' anche concluso nel Congresso internazionale di Venezia. Di tante cose si parla e si riparla in cotesti spassi degli scienziati, che, davvero, allo stringer dei conti, quelle vittime designate e rassegnate dell'ambizione o del dovere, che sono i relatori, debbono rifare il giuoco del labirinto. Arianna mi salvi dal Minotauro al quale ho fatto olocausto di parole più grande di quello che gittarono all'antico di fanciulle l'Asia e la Grecia!

***

La geografia commerciale è entrata in cotesta adunanza con tutti gli onori. Imperocchè fu ad Anversa che si convocarono per la prima volta, nel 1871, « tutti quanti salirono in fama nello studio della terra, i viaggiatori illustri che hanno esplorato ignoti paesi, quelli che hanno aperto e costruito le grandi vie internazionali, e gli operosi, la cui attività commerciale annoda, senza tregua, nuove relazioni tra i popoli. » Il secondo fu tenuto a Parigi, nel 1875, e il terzo, nel passato settembre, a Venezia, città se altra mai gloriosa nelle pagine della geografia e del commercio. Oggi, pur troppo,

Alla sua donna il mare
s'è fatto infido;

le nostre stesse adunanze insufficientemente preparate, scompigliate, distratte dalle feste, misuravano le cause dell'infedeltà assai meglio di un mareografo. Ma non vi è città al mondo che ricordi maggiori splendori di quelli ai quali erano saliti, grazie alla feconda alleanza della geografia e del commercio, i fuggiaschi raccolti sulle timbe e le velme nella laguna. Ancora adesso, dopo tanti viaggi inglesi e russi nell'Asia, rifulge più viva la gloria di Marco Polo; nessuno sforzo di nordici dubbii scemò quella degli Zeno, e Caboto, Cadamosto, fra Mauro, sono nomi grandi e venerati presso ogni gente.

Nel secondo Congresso internazionale, a Parigi, la geografia commerciale era stata trattata con troppo sussiego dagli scienziati, quasi come intrusa. Si disputò di Panama, delle vie per l'interno dell'Africa, del lavoro nei paesi tropicali, d'emigrazioni e di colonie; si domandò ai consoli più operoso ed intelligente concorso, si parlò di scuole e di musei, ma quasi sottovoce, e trattati così di sopra in giù, che molti si trovarono a disagio. Tre anni dopo, in occasione della gran mostra internazionale, si raccoglieva nella stessa città uno speciale Congresso di geografia commerciale, e lì noi, a nostra volta, abbiamo messi poco meno che alla porta gli scienziati impettiti e severi, ed aperte le braccia ai viaggiatori, ai com-

mercianti, a tutti i cultori di geografia economica. Erano giorni di tenerezze internazionali veramente idilliche; a guardare le espansioni di quel convegno si dipingeva alla mia mente la scena commovente della fratellanza dei popoli rappresentata nell'89 davanti alla Costituente. Ma sotto quelle apparenze oneste e liete c' erano abissi di gelosie; ed io dubitai forte della durata di cotesta istituzione, adatta piuttosto a creare o rivelare conflitti che a stringere accordi. Questi li consente la geografia scientifica e sono anzi necessarî a misurare gradi di meridiano, fondare osservatorî polari, studiare il livello medio del mare, ed a tanti altri intenti somiglianti. Ma ponete una questione geografica che abbia un rapporto colla ricchezza o col potere degli Stati, e subito vedrete le difficoltà. Parlate del canale di Panama, e gli Stati Uniti fanno le più ampie riserve e vi oppongono la dottrina di Monroe; d' emigrazione, ed ecco un conflitto d'interessi fra gli Stati d'onde muove e quelli ai quali affluisce; di nuove vie degli scambi, e sentirete che impeti di gelosie, quanti sospetti e quante paure! Laonde si mettono in campo le più strane proposte, come quella d' un voto per indurre l'Inghilterra a cedere alla Francia la Gambia, o per dichiarare che al Sudan conviene andare per la via d'Algeri!

Non bisogna farsi troppe illusioni in cotesto argomento. Oh! non vediamo noi poco men che dileguata la più nobile, la più generosa, la più santa idea, di un' associazione internazionale geografica, quella per civilizzare l'Africa ed abolirvi le infamie della tratta e gli orrori della schiavitù? Come mai discutere e sopratutto concludere intorno ai mezzi più acconci per aprire nuove vie al commercio, quando ogni nazione cerca d'avere le sue e le custodisce gelosamente? Laonde io chiedeva in quella occasione che i Congressi internazionali di geografia economica si tenessero a più lunghi intervalli, per dar tempo al progresso e non ripetere sempre le stesse questioni possibili o cadere nelle impossibili. Invece no; ne fu tenuto un altro l'anno dopo a Bruxelles ed ebbe un successo mediocre; il terzo poi, pel quale mi recai nel 1880 a Lisbona, fallì completamente.

A Venezia ci aprirono di nuovo le braccia ed assegnarono alla geografia commerciale ed economica un gruppo intero, il

sesto, nel Congresso e nella Mostra. E fu il men preparato e il più trascurato di tutti, perchè la Società geografica, che volle presiedere sola all'ordinamento, dedicò tutta l'attenzione alla geografia scientifica, e quasi trascurò la nostra. La fu un'orgia di scienza, nella quale durammo assai fatica, coll'amico Camperio, solo a mostrare che da Marco Polo, del quale avevamo davanti una pretesa immagine deificata dai Cinesi, sino alla spedizione della *Vega*, che ci aveva recati i documenti delle sue scoperte, sino alle nostre imprese di Cirenaica, il commercio è stato uno dei più sani e vigorosi impulsi di audaci esplorazioni e di grandi scoperte geografiche.

Presiedeva il sesto gruppo Francesco Ferrara; io gli sedeva accanto segretario. Ed ebbimo a disputare e studiare con noi Lesseps, Türr, Rolhfs, Gravier, Gauthiot, Le Long, Renaud, Cheysson, Soleillet, von Czörnig, Wreden, Ghesquiere, De Laveleye, Coello, Faucher, Abate bey, Mülhaupt de Steiger, e fra gli italiani Bodio, Camperio, Mantovani-Orsetti, Gentili ed altri molti.

Cinque grosse questioni ci stavano davanti, ed era aperto l'adito ad altre. Furono attuati o sono attuabili i voti pronunciati a Parigi? — Quali sono, nei varî Stati d'Europa, le classi che forniscono il maggior contingente di emigranti, e quali le cause che dirigono verso determinate regioni le correnti d'emigrazione? — Quali sono i mezzi più acconci per associare gli interessi commerciali e scientifici e favorire i progressi della geografia e lo sviluppo del commercio? — Nello stato presente delle comunicazioni di terra fra l'Europa, l'India e la Cina, quali fra le vie progettate offrirebbero ai commerci i maggiori vantaggi? — Quali sono le più acconcie vie di comunicazione coll'Africa, specialmente colle regioni del Sudan e dei grandi laghi, e quali i modi e la natura degli scambî presenti?

Tali gli oratori, tali i temi. Sentite adesso le conclusioni, e s'intende, che non dirò tutto quanto è scritto nei processi verbali, ancora e chi sa per quanto tempo inediti, nè mi terrò circoscritto a questi, desiderando di applicare e piegare le conclusioni, sviluppandole, dove occorra, agli interessi d'Italia.

***

A proposito del primo tema mi sono procurato, a me ed ai colleghi, una soddisfazione, ditelo pure, d'amor proprio. Nel 1875 ci eravamo battuti fieramente col capitano Roudaire e con altri francesi, a proposito d'un certo mare, lo ricordate bene anche voi, il gran mare, che doveva coprire le bassure salmastre della Tunisia e dell'Algeria, fecondare tanta parte d'Africa ed addurci nel cuore del deserto a tutt'agio? Allora, con Fuchs e Correnti, eravamo stati ridotti al silenzio da un voto solenne. « Considerando gli interessi che vi si connettono, il Congresso fa voti di veder compiuto in Tunisia un rilievo analogo a quello che la missione degli Sciotts ha condotto nell'Algeria, per completare gli studî topografici e geologici fatti dai signori Fuchs e Sache di Vienna, tenendo conto dei lavori generosamente intrapresi dalla Società geografica italiana nella regione istmica di Gabes ». Il rilievo venne compiuto poco appresso, dallo stesso Roudaire, ed è lavoro che fa veramente onore allo stato maggiore francese, condotto come non se n'aveva forse esempio in tutto il continente africano.

Senonchè a quella del capitano Roudaire seguiva ben altra spedizione, e dopo il trattato del Bardo non s'udì più parlare di quel progetto. Gli è che i favori d'una cortigiana, per quanto a caro prezzo, riuscirono ancora fuori di paragone men dispendiosi del mare saharico, e fu raggiunto il medesimo scopo. Noi sapevamo bene che tecnicamente quel progetto confinava coll'impossibile ed economicamente era una vera follia; ma a Venezia, chiedendone conto, tenni a constatarlo cogli argomenti e colle parole stesse di un altro francese, il capitano Baudot, il quale aveva dimostrato che se pur si potesse condurre sulle bassure più interne l'acqua del Mediterraneo, la spesa sarebbe tale da non corrispondere al profitto, e l'evaporazione seguirebbe così presto da compromettere l'impresa prima ancora che fosse compiuta. Nell'anno 1875 noi Italiani eravamo stati accusati di caparbia contraddizione, quasi d'invidia; nel 1881 si è riconosciuto, se non altro, che la verità era tutta nel nostro campo. L'esistenza d'un mare saharico in tempi anteriori alla storia ebbe nuova

conferma, grazie agli studî compiuti dal Dru sulle condizioni idrologiche, geologiche e paleontologiche di quel bacino; ma non si è provato affatto, ne convenne anche Lesseps, che l'uomo possa ristabilirlo. Ho sentito il Levasseur, il Soleillet, il Renaud ed altri, che non posso citare per riguardo alla loro posizione ufficiale, tutti unanimi nel tenere per abbandonato il disegno vagheggiato dal capitano Roudaire quando non erano ancora scoperti i Khrumiri, e la Francia cercava un pretesto purchefosse, per mettere le mani sulla Tunisia.

***

Alla questione del mare saharico connettevasi l'altra delle vie più acconcie per l'interno dell'Africa e pei grandi laghi. Ma qui siedo fra maestri, in cotesto argomento. Nè gran cosa s'è detto a Venezia. Paladini, il primo vero iniziatore di cotesti progetti di ferrovie transahariche, mancava; Gerardo Rohlfs, che aveva meco sostenuto quella da Tripoli al lago Tsiad, a preferenza dell'algerina, non disse motto; laonde restarono soli in campo i francesi, e lo tennero così, che nè a me, nè ad altri parve necessario scendervi a contraddirli. Soleillet, che conosce come pochi l'Algeria ed il deserto che la divide dal Sudan, e con lui altri riconobbero che il progetto di una ferrovia dall'Algeria al Sudan manca per ora di serio fondamento. Bisogna prima avere delle stazioni commerciali, crescere gli abitanti, penetrare fra i nativi fino al Sudan ed oltre, colla persuasione, non colla forza, associarsi, non sovrapporsi ad essi.... Sono francesi, che parlano. L'ideale del Soleillet sarebbe la creazione di una serie di fondachi, come erano frequenti nel medio evo, e lo ricordiamo bene noi altri, che coi Provenzali ed i Catalani tanti ne abbiamo fondati. Ricordo quello di Tombuttù, dove, secondo narra Benedetto Dei nel 1466 « si comprano scimmie e piume bellissime, e si vendono panni grossi, rasi e guarnelli con quella costola che si fanno in Lombardia. » Ne tenevano savio governo i consoli, alternandosi secondo le nazioni, che vi avevano maggior numero di abitanti, o maggior copia di interessi, e penetrando colla persuasione assai più addentro che non adesso colla forza. Sapienza di governo, che dettava statuti come quelli di

Gazaria e della Tana, energia di individui, che compivano imprese meravigliose. Il voto che codesti fondachi venissero ristabiliti parve al Congresso troppo pratico, reputandosi sufficienti gli impulsi del privato interesse. In noi rimasero tuttavia la convinzione della vanità presente di tutti i progetti di ferrovie transahariche e quella della necessità di affidare al commercio la conquista civile nella quale fallirono le armi, e non bastano la religione e la scienza. Sia pur commercio inspirato ad umani consigli, che non rechi tra quelle razze derelitte, per solo impulso d'interesse, liquori e polvere, stromenti di diverse e terribili stragi, principio infausto della civiltà europea. Riveliamo alla scienza i contesi misteri, insegniamo agli africani la pietà; ma persuadiamoci una volta che bisogna anzitutto secondare, svilupparе i loro bisogni, ed un pezzo di cotone a colori brillanti, un pugno di conterie, un braccialetto di rame valgono senza paragone più di una Bibbia, e non destano i paurosi sospetti d'un teodolite o d'un sestante *(Bene!)*

Che se ci è tolta, per ora, la speranza di penetrare in ferrovia fin nel cuore dell'Africa e svernare sui laghi dell'Equatore, non per questo mancano titaniche imprese sulle quali fermare l'attenzione. Si può dire che l'umanità moderna rinnova, in forma ben più grande e feconda, il mito eterno di Ercole, e come Fausto intima alla natura una estrema battaglia. Lo dissero una volta *audax omnia perpeti, Japeti genus*, perchè tolse a Giove il fulmine, gettò sul mare una fragile barca, impose monte a monte. Ma quali meraviglie non desterebbero agli antichi le nostre imprese, e parlo solo di quelle che aprono nuove vie al commercio, modificando la fisonomia della terra, la distribuzione delle acque le stesse correnti degli oceani? Appunto di alcune, per le orecchie o per gli occhi, ci siamo potuti formare a Venezia l'idea che cercherò di trasmettervi.

***

I piani del canale di Panama stavano rimpiattati in una sala, come cosa che aspetta a rientrare nel dominio della geografia ed è intanto in quello della Borsa. Davanti a quei

piani, che presentavano in tutta la sua grandezza quasi mostruosa l'idea del lavoro, metto pegno che più d'uno, al pari di me, ha sentito agitarsi nella mente dubbii gravi. Oh non è già da temere che i moderni si distraggano dall'impresa come altri, ovvero s'appaghino di superare le difficoltà tecniche con quelle difficoltà idraulicne che si chiamano conche, chiuse, o catacombe. Vinceremo; ma chi sa a qual prezzo di vite umane, a qual contributo di milioni, con quali progressi non sospettati ancora della meccanica! La fortuna ci ha un po' guasti, o Signori; nuove macchine, opportune invenzioni del nostro genio agevolarono il traforo del Cenisio e più quello del Gottardo, dove la scienza, che nelle viscere della montagna aveva divinato dure roccie, vinse la paura che vi temeva copia d'acque fluenti senza ristagno. Il progetto di Panama, ancora lo affermo, non è stato studiato abbastanza. So che cotesto giudizio è preso in mala parte o piuttosto disprezzato da chi è abituato alle vittorie istmiche: ma rammento anche, che il progetto deve agli aculei dell'opposizione piantati nelle vive carni i suoi maggiori perfezionamenti. Gaetano Moro ne aveva immaginato uno con 160 chiuse, sviluppato su 378 chilometri; Garella e Ward semplificarono i congegni meccanici, ma domandavano una spesa di tre miliardi. Ed anche quando, negli ultimi anni, per iniziativa di Lesseps e di Türr, vi si intrapresero studii serii e si trovò che la cresta alpina tra l'Atrato e la Tuyra, dove trovasi la maggior strozzatura dell'istmo, è più alta e più ampia di quanto credevano, vennero a porci, che fu Parigi, il dilemma fra le chiuse ed una immensa catacomba di otto o dieci chilometri. Le sapete immaginare voi queste chiuse, capaci dei *Leviathan* della moderna marina mercantile, e questa catacomba, traverso la quale dovrebbero passare, pescando, muovendosi, veleggiando a loro agio?

Molti sorrisero e le difficoltà furono cancellate dal progetto, ma solo dal progetto, s'intende. Imperocchè sul terreno il canale dovrà pur sempre correre chiuso tra due lunghe muraglie a picco di cento e più metri, agevole giuoco per la natura quanto arduo per l'arte. E nel canale, aggiunsero allora gli oppositori, verranno ad affluire gran parte dell'acque torrenziali che piovono in quella regione, scaricandovi tali

masse di detriti, da distruggere in pochi giorni l' opera meravigliosa.

Anche qui si riscontrò vero l'appunto; ma allato al canale di navigazione correranno canali di scarico, o saranno deviati gli affluenti, che mettono capo ai fiumi sul cui letto sarà in parte scavato. Mettiamo pure che basti: ma altre gravi istanze succedono: e a tanti lavori nuovi e più colossali basterà il miliardo dei preventivi? e come si strapperanno al clima micidiale, che sulla stessa ferrovia di Panama miete tante vittime, i lavoratori, specie europei? Non è anche questa, della maggiore probalità della morte e delle cure necessarie a scemarla, una sopraggiunta di spesa? Ed il commercio, che fa i conti sottili, tra le difficoltà da un lato e la spesa dall'altro, non dovrà prepararsi a più di una delusione, anche quando l' uomo avrà vinta la maggiore battaglia e compiuta la più grande violenza che l'arte abbia usata mai alla natura?

Perdonate questo scetticismo, frutto dell'odio che ho per tutte sorta di utopie, e sopratutto per quelle che passeggiano alla Borsa, seminandola di rovine. Il canale di Panama si compirà; ma chi ha meditato appena sul piano in rilievo ch'era a Venezia, converrà meco nello aggiungere che tempo, spesa, difficoltà, tutto sarà assai più grande delle previsioni, tranne, probabilmente, i vantaggi.

***

Altro affare a Corinto, dove già il generale Türr sorride delle difficoltà che hanno arrestato Nerone. Questo sì che, a paragone di Panama, ed anche di Suez, è giuoco di fanciulli, e fuor d'ogni confronto sono anche i benefici. Pur merita riguardo, e a Venezia ebbe onore di plauso.

L'istmo di Corinto si connette da un lato all'Attica e alla Beozia, questa ferace, nebbiosa, triste, ricca d'acqua e di depositi alluvionali, quella arida, protesa sull'Egeo, in parte quasi frantumata nelle Cicladi, col suo mare azzurro, col suo cielo che spande tanta luce sulla vetta brulla delle montagne. L'istmo si stacca alle falde del Citerone ed a Megara, dopo aver cacciato fuori uno sprone nel golfo di Lepanto, si assottiglia e si abbassa per rinsaldarsi alla Morea coll' Acrocorinto. Una

regione lunga quaranta chilometri, coll'asse lievemente inclinato da est ad ovest-sud-ovest, che gli antichi chiamavano la Porta del Peloponneso e i moderni, tanto è maggiore il vanto dissociato dalla effettiva potenza! la greca Gibilterra. Ad occidente l'istmo è bagnato dal golfo di Lepanto; ad oriente da una delle più ampie insenature dell'Egeo, il golfo di Egina sacra e della gloriosa Salamina. Tra i due mari l'istmo ha una media larghezza di 15 chilometri, ma vi è un punto dove supera di breve tratto i sei. Il terreno si innalza per poco sino a 78 metri, poi subito declina, ed è in gran parte quasi piano. Il mare s'è ristretto sui due littorali, lasciando nelle conchiglie attaccate agli scogli sopra triplice linea il segno degli antichi. Il suolo dell'istmo è principalmente composto di sabbie e marne, miste a pietre calcari. Tutta la regione può dominarsi dalla vetta dell'Acropoli corintia, di cui Stazio, esagerando, diceva che manda l'ombra nei due mari,

Alterna geminum mare protegit umbra.

Giova ricordare, a chi dubitasse dell'importanza del nuovo canale, che Corinto, anche a ragione di posizione, tenne per lungo tempo il primato fra le città greche, e accolse nelle sue mura trecentomila abitanti. Gli Eolii l'avevano chiamata Efira, quasi nata dagli amori di Teti coll'Oceano, e i Fenici vi trapiantarono il culto di Afrodite e di Melcarte. Poscia i vecchi Iddii lasciarono il posto ai nuovi Dei Dorii, ed ebbe re, oligarchi, tiranni, fino a che, rivendicata a libertà, convitò la Grecia ai giuochi istmici, dove, alle gare della destrezza e della forza, alle corse, ai ludi ginnastici, venivano associate nelle feste trieteriche del solstizio d'estate le più nobili gare dello spirito, fra citaredi e poeti. Corinto era a quei tempi ricca, ospitale; era, come canta Pindaro,

vestibolo florente
per leggiadre donzelle,

vi si foggiavano bronzi e vasellami preziosi, ricercate triremi e marmi ornatissimi. Accorrevano da tutta la Grecia a contendere nei ludi della mente o del corpo, ad abbeverarsi al sacro fonte di Pirene, ad adorare Afrodite nei templi e nei

ritrovi osceni di Taide, e i sacerdoti dichiaravano iniqua l'idea di tagliare l'istmo, facendo scaturire il sangue dalle rupi e fuggire gli operai spaventati da misteriosi terrori.

Vinta dai Macedoni, distrutta dai Romani, la luce della Grecia, come chiamolla Cicerone, si estinse, e fu uno dei più barbari eccidii per l'umanità e per l'arte. Cesare vi fondò una colonia militare, ma più non risorse, e oggi ancora la nuova Corinto novera appena due o tremila abitanti, e cinquantamila sono sparsi in tutto il distretto, che è pure il più importante della nomarchia argolico-corintia. Le darà nuova vita il canale, al quale avevano pensato, già dissi, gli antichi, pensiero naturale, in un tempo nel quale i naviganti, per girare il capo Matapan, bisognava avessero dimenticato ogni più cara cosa. Il porto di Leschea accoglieva tutte le merci di Sicilia e d'Italia destinate all'Oriente, in quello di Cencrea convenivano i prodotti che l'Asia mandava in Italia. Le spese del transito erano gravi; avevano costruito un piano inclinato su pel quale, con un sistema di corde e puleggie, si tiravano le piccole barche, come descrive Tucidide. Uno dei tiranni di Corinto, che tentò il taglio dell'istmo, fu atterrito dai più oscuri presagi; Demetrio Poliorcete l'avrebbe forse compiuto, se non lo turbava il sospetto del diverso livello dei due mari. Vi pensò Cesare, vi pensò Caligola, e Nerone vi si accinse con quella sua potente energia, anzi, a giudicare dai lavori onde si vedono ancora le traccie, lo avrebbe aperto senza la rivolta di Vindice nelle Gallie. Di nuovo vi pensarono i monarchi di Bisanzio, perchè quella era la via più breve tra le due parti dell'impero, ma il progetto venne seriamente ripreso soltanto col nuovo regno di Grecia, e per opera di stranieri, chè troppo il pensiero di quelle genti è distratto da queste, come da altre utili imprese, colpa una vita politica, a nostro conforto, la più guasta, la più sterile nei suoi sussulti, onde diano esempio le nazioni moderne.

Il generale Türr chiese dunque, ed ottenne, la concessione, e mandò una squadra di ingegneri e geometri, con a capo l'ingegnere Gerster, per rilevare e scandagliare tutta la regione istmica. Fermarono l'attenzione sopra tre tracciati: l'uno segue le due valli che solcano l'altipiano, una spaccatura lunga 6342 metri, alta nel massimo punto 70, con una

cubatura di 9,186,000 metri: il tracciato di Nerone; il secondo, al pari del precedente, parte da Kekrias sul golfo di Egina, segue una stretta valle, attraversa alcune gole tortuose e raggiunge quella del Senka, e dopo breve tratto riesce al litorale a sud della Nuova Corinto: undici chilometri di canale, con uno scavo di 12,424,000 metri cubi. Il terzo tracciato è poco diverso da quello di Nerone; lungo 6740 chilometri, con una cubatura di 9,430,000 metri; ha minori curve, attraversa terre più facili, presenta pendenze favorevoli allo scolo delle acque, e raduna altre ragioni di preferenza, oltre a quella, di massima importanza per la navigazione, della linea retta.

Compiendo adunque l'opera appena tracciata da Nerone, sarà scavato un canale largo 22 metri, profondo 8, in perfette condizioni di navigabilità. Per questo passeranno anzitutto 450 navi a vapore, o giù di lì, e molte più a vela, quante fanno capo adesso un anno sull'altro ai due porti dell'istmo. Vi passeranno in gran parte le navi che fanno il giro del Capo Matapan, perchè il viaggio dall'Adriatico al Pireo sarà più breve di 145 miglia e di 95 dal Pireo al Mediterraneo. Immaginate che da noi si dovesse scavare il canale di Messina: avrete appena un'idea del vantaggio di quello di Corinto. Ed avrà una tariffa mite, una lira per tonnellata per le navi provenienti dall'Adriatico, mezza per quelle dal Mediterraneo, e così se dirette dall'Egeo all'uno o all'altro di quelli. Tassa sopportabile e rimuneratrice, a giudizio di esperti. Il Congresso di Venezia, come ebbe ringraziato l'amico Türr delle notizie che egli ci porse ed esaminati i disegni e i profili del canale, dichiarò di reputare chiuso il periodo delle ricerche e degli studi, e ponendo mente all'importanza dei commerci di Levante, pronunciò il voto, che se ne imprenda senz'altro la costruzione. Dopo la Grecia, la nazione più interessata è l'Italia, ed io sono certo che voi vi unirete meco in un applauso al promotore dell'impresa, al prode soldato della nostra indipendenza, che, come associò già in un pensiero di libertà Italia e Ungheria, così associa adesso in una grande e gloriosa impresa l'Italia alla Grecia materna *(Vivi applausi)*.

***

Ma altre imprese, altre fatiche il destino assegna al moderno Ercole. Vedete i piani ed i disegni dei grandi lavori idraulici, che hanno trasformato la carta di parecchi Stati di Europa. Anche qui la scienza, e non quella sola della terra, diventa ancella del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, e, meglio della verga mosaica, fa scaturire nuove sorgenti di ricchezza nazionale. Noi teniamo posto onorato a cagione dei 17 mila ettari di ubertose campagne, dove già impaludavano l'acque del Fucino Non basta, so bene, a gloria di un paese dove tante provincie sono travagliate o minacciate dalle inondazioni, e tante altre bruciate dal sole. Caddero abbandonati i disegni di aprire nuovo letto ad un gran fiume apenninico, di raccogliere in grandi conche le acque fluenti dai monti di Sicilia per condurle ad irrigare i colli e la pianura; ma già al canale Cavour s'aggiunge quello dell'Agro veronese, si continuano a prosciugare valli e paludi, e si corregge il corso di più d'un gran fiume.

Nessuna gente pensa a competere con un paese la cui vita è tutta una lotta colle acque, come è la piccola Olanda.... Vorrei potervi spiegare davanti i fogli della carta ufficiale delle acque, pubblicata dal Governo olandese, dove abbiamo ammirato i canali che si dilungano, si seguono, s'allargano in bacini, si abbassano in conche, s'intrecciano; le terre prosciugate con giganteschi lavori e le altre fecondate col soverchio delle acque, le dighe enormi; e specialmente quei fogli colorati un tempo colla tinta uniforme del mare, che adesso ci rivelano campagne, strade, abitazioni frequenti. Così gli Olandesi hanno prosciugato il lago di Haarlem, sul cui letto vivono agiatamente 15,000 abitanti e adesso pare deliberata ben più vasta impresa, il prosciugamento di buon tratto dello Zuidersee. Sin dal 1849 l'ingegnere Van Diggelen vi aveva pensato, e adesso reputano necessità nazionale la conquista d'una superficie di dugentomila ettari, rapiti in altri tempi dall'Oceano agli industri abitatori. Saranno costruite due dighe di più che 30 chilometri da Enkhuizen a Kampen, rinsaldate nel centro all'isola di Urk. Presso la diga correrà un canale interno con

due bacini ad Urk e ad Enkhuizen, di dove un altro canale condurrà ad Amsterdam, con diramazioni sopra Hoorn, Edam e Monikendam. Ed altri canali, altre dighe, con una serie di chiuse e di conche, assicureranno il regolare servizio delle acque. Le nuove campagne costeranno intorno a 3000 lire nostre l'ettaro, ma quale trasformazione nella carta d'Europa!

Anche in Ungheria i grandi lavori idraulici sono armi di una lotta per l'esistenza. Il canale Francesco, il canale Bega ed altri minori hanno trasformata l'idrografia della bella pianura magiara. E adesso trattasi di recare con maggiori agevolezze fino all'Adriatico i cereali che vi crescono rigogliosi, mettendo il Danubio in comunicazione colla Sava superiore, rendendo questa navigabile sino a Sissek e a Karlstadt, e più oltre la Kulpa, così che con una spesa di 30 milioni, le piccole navi potrebbero venire a poca distanza da Fiume. Grandi lavori idraulici vennero compiuti per regolare le acque del Tibisco e ricostruire quella Szeghed, la cui sventura, or sono due anni, ci ha profondamente commossi. Così la Svizzera ha corrette le acque del Giura, abbassando il livello dei laghi di Neuchâtel, Morat e Bienne, conducendo l'Aar a metter foce in quest'ultimo, restituendo la salute e la vita a desolate campagne e scemando i danni delle giuste vendette che la natura compie anche là contro gli improvidi che la spogliavano del suo verde ammanto secolare, profanando i sacri boschi delle Alpi.

***

La questione delle vie per l'estremo e il vicino Oriente non fu trattata, e già a Parigi s'era riscontrato poco opportuno farne tema di colloquî internazionali. I nostri interessi sono anche qui in conflitto cogli altrui, tanto più che, mentre noi andiamo predicando di essere destinati dalla geografia a diventare l'emporio dei commerci europei, il conto ci torna sulla carta, ma non risponde troppo nei fatti. Diceva Carlo Cattaneo, parlando di Suez e del Gottardo, che avremmo veduto passarci davanti il torrente delle nazioni! Sinora ebbimo appena gli sgoccioli, e già si pensano o si fanno strade, che non s'impaccino col mare, ma tirino attraverso all'Europa

centrale, diritto all'India e alla Cina, ed anche il commercio levantino, colla linea che da Vienna metterà capo senza interruzione a Salonicco, girerà dietro l'Alpi. La geografia, antica alleata, ci sfida anch'essa, vedete, a spigrirci, ad uscire dal guscio e ci ricorda che anche il compasso e la geometria sono inutili a chi dorme, mentre la geografia commerciale corregge spesso e violenta la geografia matematica. Io spero che arriveremo in tempo a tenere, anche con violenze geografiche, se sarà necessario, il nostro posto. Le grandi vie dei commerci internazionali non mutarono solo per opera di natura, ma per fatto diretto dell'uomo. I progressi delle scienze e delle industrie, i nuovi mezzi di comunicazione, le tariffe, i sistemi commerciali, l'azione individuale possono talvolta più delle scoperte geografiche, dei cataclismi storici e delle grandi trasmigrazioni. Da quanti non si parla della ferrovia dell'Eufrate? Da quanti non si ripete che appena compiuta la ferrovia progettata traverso la penisola balcanica, l'Austria-Ungheria sarà assoluta signora della politica e dei commerci orientali? Non dobbiamo morir di paura per questo! I valichi imalaiani che Lesseps, sulla fede di Bykowsky e di Rawlinson, reputa i più agevoli al passaggio della ferrovia anglo-indiana, ci sono descritti dagli ufficiali russi e dai *panditi* di Montgomery come paurosi alle stesse carovane dei nativi. Nessun confronto può istituirsi coi valichi delle Alpi, sui quali da un pezzo è civiltà, e sino ai quali adducevano già prima comode vie, nè con quelli delle Montagne Rocciose, nè con quelli stessi delle Ande. Gli Afgani, i Toski, i Turcomanni, e l'altre genti che occupano ed infestano gli approcci di quelle altezze irrespirabili sono ben altrimenti avversi alla nostra civiltà dei monaci del San Bernardo o degli Indiani fuggenti delle praterie. Bisognerà distruggere o civilizzare intere popolazioni; condurre schiere di ingegneri e di operai dove fino ad ora i più audaci esploratori penetrarono furtivi, snocciolando rosari; condurre carovane di materiali dove agli Inglesi stessi nemmeno riuscì di stabilire le loro batterie, e decidere, quando tutto questo sia fatto, la naturale contesa che si prepara ai nipoti, fra le due grandi rivali dell'Asia, a chi spetterà la signoria della ferrovia transcontinentale. Quanto alle ferrovie balcaniche, io prego chi le teme, di percorrere i rapporti

sulla costruzione e la manutenzione di quella che corre già da Costantinopoli ad Adrianopoli ed oltre. Dicono i suoi stessi costruttori, che non può sopportare trasporti a grande velocità; le opere d'arte sono poco solide, le curve frequenti, le pendenze eccessive e siamo in Europa, fra gente quasi civile, in un terreno relativamente facile, poco lungi da grandi centri. Oh, non ci impaurino queste nuove vie di terra, onde ci incombe la minaccia! Ci resteranno sempre quelle del mare, che ci abbraccia da ogni parte, che ci chiama, del nostro mare, al quale si lasciano sdrucciolare i vicini d'oltr'Alpe, sitibondi, non fosse altro, del sole; se anche l'audacissimo Nordenskiöld, scoperto il martello del dio Thor, ha spezzata la cupola di ghiaccio che copriva la regione delle tenebre polari, è il nostro mare che adduce a più che mezzo il mondo ancora fuori dell'orbite degli scambi europei. Il monopolio dei commerci viali è un sogno, come la pace perpetua, come la monarchia universale. Non v'è, nè fu mai una strada sola per la fortuna e per l'industria, e quanto più si diffonde la vita civile, quante più porte si spalancano, tanto più il lavoro sarà fruttuoso, la diligenza feconda, l'intelligenza profetica. Lo so bene; quando l'Atlantico rubò il primato al Mediterraneo, Venezia e Genova avrebbero potuto rifarsi il ponte all'Egitto e alla Tana. Si rassegnarono al destino, dimostrarono a sè stesse la necessità di morire, studiarono l'arte di morire adagio e inavvertite. Noi non siamo nel caso; il posto lo abbiamo preso e pagato: sapremo tenerlo *(Applausi)*.

***

Comprendete come fosse vago ed aperto a scorrerie il tema dei rapporti tra la geografia e il commercio. Sarà forse argomento d'altra mia conferenza; ma qui debbo dirvi intanto le conclusioni adottate nel Congresso e i suggerimenti convenuti per la salute dei due alleati. Abbiamo dovuto batterci, sapete, ve lo potrebbe dire Camperio, e fieramente. Il commercio riconosce quanto debba alla geografia, ed apprezza od almeno rispetta la scienza pura, che schiude vasti campi, dispensa le più pure glorie e possiede così nobili alletta-menti. Ma la scienza ha pure i suoi santi padri, e per questi

noi siamo volgo, *profanum vulgus*, incapace a recarle qualsiasi contributo. Eppure Marco Polo, ch'io mi sappia, non era membro dell'Istituto Veneto, nè Colombo fu inscritto mai ad un corso di geografia, e Stanley, come cento e mille, imparò la geografia rifacendo la carta dell'Africa interna. *Omnes artes quae ad umanitatem pertinent habent inter se cognatione quadam;* i geografi sono ingrati e sconoscenti quando negano la parte che nei loro trionfi ha avuto l'attività commerciale.

Le mie conclusioni, che dopo vive discussioni il gruppo accolse ed il Congresso emendò, erano queste: « A sviluppare i rapporti tra la geografia ed il commercio nel comune vantaggio, giova costituire speciali sodalizii di geografia commerciale; fondare musei campionarî; diffondere l'insegnamento della geografia commerciale, istituire stazioni nazionali, che siano ad un tempo fondachi, osservatorii, fari di civiltà nei continenti selvaggi. »

Avete le Società geografiche, fu il primo appunto, e volete costituire Società di geografia commerciale? Perchè menomare quelle, perchè scemare loro le forze, perchè dividere attività che certo non sovrabbondano? Presto detto: *experientia docet*. Sin dal 1874 la Società geografica di Parigi, comprendendo la necessità di fare anche della geografia politica, la cui utilità saltasse agli occhi di tutti, costituì nel proprio seno una speciale Commissione di geografia commerciale. Questa mandò spedizioni, avviò affari cospicui, pubblicò notizie importanti, determinò un movimento fecondo, diventò autonoma. Poi sorsero altre Società geografiche, le quali avevano un carattere pratico, per le qualità dei fondatori, per le città stesse dove sorsero: Bordeaux, Marsiglia, Lione. In Italia si costituì una Società per l'esplorazione dell'Africa qui a Milano, ed una Sezione di geografia commerciale presso la Società geografica di Roma.

Di quella sapete la storia, lasciatemelo dire, la gloriosa storia; di questa nessuno sa più che cosa sia avvenuto. Hanno voluto tenerla stretta stretta alla Società geografica, ne fecero una specie di monarchia Austro-Ungarica e l'hanno soffocata. Negli anni ch'io vi tenni le veci di segretario, dopo la partenza del bravo Antinori, i santi padri solevano dire, che negli uffici

e nelle pubblicazioni mancava un indirizzo scientifico: può darsi; ma poi, dicono altri, mancò l'indirizzo pratico, e pur troppo lo vanno notando nei loro rapporti sul Congresso di Venezia i più illustri stranieri. Colpa delle cose più che degli uomini, perchè la scienza più s'eleva e s'affina, più è gelosa e non consente di dividere il proprio trono. E sta bene:

....illa se jactet in aula,
Eolus et clauso ventorum carcere regnet,

ma fuori lasci a noi altri, profani, di provvedere con sodalizii più facili, svelti, aperti, punto arcigni, punto gelosi, alle crescenti necessità della nostra vita economica. Noi non impaccia l'idea di vedere frazionate a questo modo le forze e suscitati incomodi antagonismi.

Il Congresso tuttavia, e senza più immaginate che noi vi eravamo in piccola minoranza, accettò il voto, che sia raggiunto il fine che noi proponevamo, tacendo del mezzo col quale potrà essere raggiunto. Si promuovano viaggi commerciali in paesi poco o punto conosciuti, ecco, del resto, quello che importa. Quanto al mezzo, paragonate voi la spedizione unica nello Scioa, che costa già più di trecentomila lire, a quelle che voi altri avete promosse e compiute, e colla più grande modestia proverete tutte le compiacenze dell'orgoglio.

So bene, perchè è un sentimento che provo anch'io: ogniqualvolta si parla di una Società, di un Ufficio, di un Museo, d'una Esposizione, io penso a un presidente in cerca di una commenda e ad un segretario che vuol «buscar da vivere, da farsi il covo». Qualche volta, spesso anzi, sia detto ad onore dei promotori, m'inganno; ma a Venezia, a proposito del Museo campionario, metto pegno d'aver colto nel segno. Imperocchè Camperio ed io ci opponemmo all'idea di vederlo sorgere in Roma per iniziativa del Governo, e questa volta la buona causa prevalse. Già la parola Museo suscita idee molto diverse da quello deve essere siffatta istituzione. Nulla di convenzionale, d'archeologico, di immobile: ne abbiamo fin troppi in Italia, per desiderare se ne fondino degli altri, i quali diano occasione a stanziare una sopraggiunta di stipendio a qualche impiegato favorito a dispetto degli organici *(Bravo)*.

Lasciamo stare che Roma è la città dove siffatta istituzione sarebbe davvero un Museo, per la sua inutilità. Ma quando il Governo avrà raccolti, ordinati, disposti, collegati in bell'ordine, con gran lusso di vetrine, i prodotti di tutto il mondo nelle diverse trasformazioni loro, dallo stato greggio alla industria più fine, quali aiuti porgerà al commercio? Il commercio, voi me lo insegnate, vive di continui mutamenti, di un progresso che mai non s'arresta, è una *perpetual renovation*. Capisco che il Governo chiegga ai suoi consoli merci e materie prime di stranieri paesi, che si potrebbero con vantaggio importare in Italia, prodotti d'altri Stati, che si preferiscono in quelli, e li mandi alle Camere di commercio, perchè tutti veggano cogli occhi e tocchino con mano i vantaggi che da quelli potrebbero trarre, il modo come fare a questi la concorrenza. Ma tolte coteste iniziative, che possono essere assunte molto meglio da una società privata, la quale vi abbia un interesse, sarebbe proprio ridicolo che il Governo, cioè, intendiamoci su questa parola, un segretariuncolo a due o tremila lire, venga a dire, per esempio, ad Alessandro Rossi, dove si trovano le migliori lane, a Ginori, come debbansi disegnare le porcellane per l'Egitto o per la Plata, od a Pirelli quali siano le migliori qualità di causciuk! *(Bravo)*. Un Museo d'arte applicata all'industria lo comprendo, e so quanta influenza esercitò quello di Kensington sulle industrie inglesi, sebbene il bisogno che noi ne abbiamo sia assai men grande. Ma un Museo di prodotti commerciali è altro affare, vuol essere qualchecosa di vivo, fresco, quasi parlante, continuamente rinnovato. Se un prodotto, se una materia prima che vi si trovi giova a determinare una nuova corrente d'affari, non è più al suo posto sugli scaffali; se non riesce a determinarla diventa un inutile ingombro. A questo patto una cosifatta raccolta di oggetti può riuscire di inestimabile vantaggio ai nostri commerci.

***

Abbiamo tutti avvertita la necessità di estendere un po'più nelle nostre scuole secondarie e superiori l'insegnamento della geografia commerciale. Per buona sorte è inutile spender

parole a mostrare l'opportunità di questa maggior coltura geografica ed i vantaggi che ne trarrebbe il commercio. Chi può ignorare, per esempio, ai nostri giorni, che la via più breve tra Lione e Torino passa pel Cenisio, che il trasbordo da Colon a Panama aumenta in modo piuttosto rilevante la spesa per trasportare una cassa di vini a S. Francisco, che i negri del Senegal recano le gomme al mercato soltanto quando gonfiano i fiumi? Chi si dà ad importanti negozi non può sorprendersi senza danno e vergogna, se lasciando a Liverpool l'inverno troverà l'estate a Montevideo; se in certe regioni del Sudan e nell'Abissinia manca il sale. Non cederà più alla seduzione di miniere come quelle del Missisipì, saprà dove può trovare il carbon fossile, dove il guano od il salgemma, e da quali giacimenti trarre i metalli preziosi. La conoscenza della geografia gli insegnerà a domandare direttamente alle foreste del Madagascar le resine, in luogo di averle di seconda e terza mano; a cercare negli emporî dell'Africa mediterranea le penne di struzzo, che trae invece da Londra, o gli avorî che acquista in Amburgo. Comprenderà quanto gioverebbe perseguitare sino ad un libero mare polare i diradati cetacei, e come si debbano sfruttare con maggior cura i castori, gli elefanti ed altri animali necessarî alle industrie.

Come e più di quello della natura e dei suoi aspetti, giova lo studio dell'uomo. La storia delle despozie orientali e quella delle anarchie repubblicane del Sud-America lo ammaestrano a prestare mediocrissima fede alla seduzione dei beneficii o all'insistenza delle promesse, e a non avviare commerci in quei luoghi se non tenendo stretti in una mano i trattati, nell'altra il revolver. S'avventurerà nei deserti africani, non ignoti al commercio europeo, dopo aver messe insieme forti carovane, mentre viaggierà senza alcun sospetto in Inghilterra e negli altri Stati, dove la libertà individuale è una religione. E se a' suoi negozî giova formarsi un'idea delle civiltà diverse, come facevano i contemporanei di Marco Polo e Benedetto Dei, più che in dotti volumi, potrà leggere nella capanna miserabile dello scioano, nella inutile pagoda indiana sovraccarica di ornamenti e di figure bestialmente umane, nella grande ferrovia che traversa fiumi e foreste, e

deserti salati, e gole dove infuria la tormenta, collega le grandi metropoli della Nuova Inghilterra alle giovani sorelle del Pacifico, nei nostri porti, nelle catacombe delle Alpi, nel prosciugato Fucino, potrà leggere, dico, l'eterna infanzia dell'Africa, la senile maturità dell' Asia, la balda gioventù dell'America, la piena virilità dell' Europa. Giova al negoziante sapere che l'operaio europeo non alligna sotto i tropici, ed il cinese s'adatta dovunque ad ogni più vile lavoro per un pugno di riso; che la civiltà procaccia alle randagie popolazioni d'Australia soltanto i suoi veleni, e vi sono razze destinate al trionfo e razze condannate a seguire il carro dei vincitori. Ed è necessario sapere che a Macao, come nel deserto romano, regnano endemiche le febbri, e dal delta del Gange può venire il colera, come dal golfo del Messico può minacciare i nostri scambî, se non le vite, la febbre gialla. Che se la peste esca fuor dall'oblio, in cui l'avevano lasciata i gaudenti del secolo, il negoziante deve pigliare le sue precauzioni, sapere quali materie prime gli possono essere d' un tratto vietate, per sostituirle con altre d'altri luoghi, e contare colle quarantene, e colle sottili precauzioni che i governi devono prendere qualche volta, avendo assai più riguardo al fanatismo ignorante delle plebi, che ai consigli della scienza e della prudenza, od alle convenienze del commercio. Conoscerà la perfidia dei Malesi e la fredda calma dei Settentrionali, la selvaggia natura degli Africani e il temperamento ardente dei Meridionali. S'acconcierà delle superstizioni religiose e saprà che non deve mandare delle casse di barbéra in Arabia o dei pezzi di lardo fra gli Indu, e può invece trasportare con vantaggio sui suoi battelli le turbe pellegrinanti alla Mecca.

E più della natura e più dell' uomo il commercio deve sapere per che modo quest' uomo, armato della sua intelligenza, costringe in ischiavitù le forze della natura e trasforma col suo lavoro quanto questa gli offre in cose utili ad appagare i nostri bisogni. Non io dirò quale sia nell' economia politica l' ufficio del commercio, e nemmeno gli aiuti molteplici che esso trae dalla geografia economica. Comprendete agevolmente come il negoziante non possa ignorare dove accatta e dove spaccia le produzioni sue, dove si trovano le materie prime, dove le industrie meccaniche e le manuali, e

quali rapporti le stringano e come sianó armonicamente aggruppate. Quindi deve sapere, che nel centro dell' Africa, nessun somiero soccorre ai trasporti; mentre nel deserto ha il cammello, nella cuspide australe il bue, nelle praterie dell'America il bisonte, il cavallo nelle Pampa, il mulo sui valichi dell' Apennino e delle Alpi, come su quelli delle Ande; e quante varie forme e quanto progresso di mezzi di trasporto, dall' umile bacheca del mercatante girovago e dalla slitta del Lappone, sino ai nostri carri massicci. E più grandi interessi si connettono alle ferrovie, nè il negoziante può ignorare, per esempio, come prima ch'esse fossero, i cereali negli Stati dell'Ovest dell'Unione americana servissero di combustibile, e dove ancora non sono, come nella Citeriore Calabria, gli aranci non di rado giovano soltanto ad ingrassare i maiali. Come delle ferrovie, deve conoscere in quali luoghi può giovarsi del telegrafo e sin dove giunge la lega delle poste; quali monete abbiano corso nei varî luoghi, quali segni rappresentativi e quali merci ne tengano l' ufficio, quali istituti di credito diano più rapido movimento al denaro.

E quante cose ancora gli impara la geografia commerciale, quanto vantaggio non potrebbe trarre dall'azione di un istituto al quale gli è dato rivolgersi in ogni occasione, chiedere ogni notizia o ragguaglio onde gli venga il desiderio! Al commerciante dei nostri giorni più non basta l'azione cieca e incosciente; egli non può essere più la ruota d'un molino o lo stantuffo di una macchina a vapore; deve sapere, insomma, qualcosa più del suo mestiere, od essere almeno in grado di attingere prontamente, sicuramente, senza difficoltà, senza spesa soverchia tutte le notizie che gli possono essere necessarie, e giovare non solo ai suoi commerci presenti, ma a nuovi e maggiori. Già voi altri avete veduto come cotesto studio della geografia economica allarghi i chiusi orizzonti, e costringa anche i più timorosi a spingere lo sguardo di là del banco e impari loro che il mondo non finisce dove finisce l'ombra tutelare del campanile. Laonde se li coglie un disastro, se li rovina una subita crisi, non sono costretti a suicidarsi presso la Borsa, o stendere le braccia allo Stato, la gran provvidenza dei fiacchi, affollandosi intorno al primo osso d'impiego che sia dato a rodere per pubblico concorso.

Si abituano ai larghi orizzonti, e il carattere stesso si tempra e si educa a quelle audacie sapienti, che adducono ai più sicuri progressi *(Bene!)*.

***

Ma poichè mi rimane ancora ad esporre la più importante, forse, delle nostre conclusioni, e le proposte alle quali fui da essa condotto, è pur forza che delle altre cose dette o vedute io vi presenti il più arido sommario. Il Cheysson presentò alcune importanti comunicazioni intorno alla statistica grafica, per cui si esprimono riassunti in pochi, chiari e semplici diagrammi, volumi di fatti economici e geografici. Ne trasse occasione il Bodio per esporre gli stereogrammi costruiti dall'ingegnere Perozzo, i quali sono solidi a tre dimensioni, che servono ad esprimere non solo, come fu detto, fatti demografici, ma il movimento delle ferrovie, per esempio, ed anche altri fatti economici di più complessa natura. Una ricca mostra di prodotti e di manifatture africane aveva recato l'Egitto. Impossibile non fermarvi l'attenzione. Avreste potuto comparare i diversi campioni di sale greggio o raffinato del Mex d'Alessandria, del Brulos, del Serapeo, di natron del Bechera e di Kartag, del sale preparato in pacchi per essere speso come moneta nelle provincie dell'Equatore avreste notato le qualità, i prezzi, le diverse maniere di preparare pel commercio i causciuk del Fiume delle Gazzelle, il legname del Kordofan, il tamarindo del Nilo bianco, il tabacco dei dominî chediviali, le pelli di fiere, i campioni di rame delle miniere di Hofra el Nahass, di ferro gregio e lavorato del Sudan, i cereali ed i datteri preparati dei Beduini, le madreperle di Mar Rosso e le penne di struzzo nere, piccole, in pacchetti ben preparati, ovvero bianche o grigie, grandi, che era una meraviglia vederle. Quanti prodotti che, penetrando in quelle regioni colle arti della pace e le seduzioni del commercio, potremo recare in copia crescente all'Europa! E che meraviglia di industrie, onde già Schweinfurth toglieva argomento per il suo volume sulle *Artes africanae!* Avreste quasi potuto passare in rassegna le genti dell'alto Egitto, della Nubia, del Sudan, d'Abissinia, dei grandi laghi e della

costa orientale, avendone davanti armi, ornamenti, vesti, idoli, utensili, giojelli, mobili ed ogni più bizzarro e delicato prodotto della loro industria. V'erano la sella adorna dell'ultimo sultano del Darfor, lo scudo che imbracciava nel 1874, il giorno dell'ultima battaglia, cangiari, sciabole, coltelli, elmi di rozza ma forte struttura. Dei Niam-Niam c'erano scudi, lancie, giavellotti, archi, freccie, pugnali, zagaglie; accette e bastoni a punta ferrata dei Latuha; tamburelli e trombe d'avorio dei Bongo; semplici e sonore mandorle dei Monbuttù. E si ammiravano braccialetti di ferro, d'avorio, di conterie, di denti e corna d'animali degli abitatori dei grandi laghi; ornamenti pel capo in penne di struzzo, vimini, foglie, conchiglie, e cinture di pelle e di ferro dei Bari ferocissimi; stuoje e stoffe cucite o dipinte di scorza d'alberi dell'Unioro; pipe e calici di corno di rinoceronte degli Scilluk, statuette funebri e strane figure animalesche dei Denka; spade, remi ed idoletti mostruosi dei Danachili; cartucciere, corde, staffili dei negrieri di Solimano. V'erano vasi di legno, di terra, di vimini, intrecciati ed adorni di conterie; un gran tamburo e tavolette da giuoco dei Somali; fibbie, sandali, sacchi di pelle, corna di rinoceronte dei Magungo; un braccialetto che fu già di Mtesa, il guarnello d'una sultana dell'Harrar, il pastorale d'un vescovo dell'Abissinia, la lancia a punta di rame d'un antropofago del Mombuttù, le freccie d'un pigmeo Akka. Era pur giocoforza ammirare il lavoro dell'uomo, e si esitava a credere fosse proprio fattura di quelle rozze genti, ignoranti di tutti i nostri processi industriali, mentre una lagrima furtiva tradiva i mesti ricordi che in noi suscitavano quegli oggetti, il ricordo di Chiarini, Gessi, Giulietti, Biglieri, Comboni, Piaggia, martiri gloriosi della scienza, della civiltà, della patria. *(Bravo!)*

***

Ultima e più insistente, quasi non s'avesse discussa in tutti i Congressi precedenti, e non solo di geografia, ci si presentò la questione dell'emigrazione. L'avevamo costretta, è vero, entro certi confini, per guisa da condurre a conclusioni sicure ed esprimere precisi desiderî. Il Bodio presentò un

saggio di statistica dell'emigrazione italiana comparata a quella degli altri Stati, lavoro tentato per la prima volta e non scevro di contraddizioni e di lacune. Indi si avviò una discussione minuta e diffusa, in capo alla quale il Congresso ha raccomandato ai Governi di estendere le più diligenti ricerche alle cause di questo fenomeno ed ai rapporti che ha col commercio e colla navigazione; alle società ed ai privati di raccogliere e diffondere frequenti ed esatte notizie sul modo come si determinano le correnti d'emigrazione, sui salarî, i metodi di vita, la spesa nei paesi ai quali si rivolgono, sulla situazione vera di coloro che formano nuove colonie od accrescono le esistenti oltremare. Raccomandò da ultime la formazione di speciali uffici d'informazione, i quali riscontrino in cotal modo l'opera degli agenti provocatori, e permettano a chi vuole emigrare di sentire la responsabilità e prevedere le conseguenze del fatto proprio.

Sarebbe pure il grande vantaggio si riuscisse a descriverla una volta la geografia della nostra emigrazione. Sapere chi parte dall'Italia e dove va, in qual numero, in quali stagioni, con quali mezzi, sono notizie utilissime, certo; ma ci si dica un po' anche quali risultati essa dia la nostra emigrazione. Non potete credere, o Signori, come e da quanto tempo mi tormenta il pensiero di questi nostri cinquanta e più mila contadini, che perdiamo ogni anno e perdiamo quasi affatto e per sempre. Già dissi altrove il pensiero, che riassumo adesso innanzi a voi, e mi si è fitto in capo specialmente dopo le nostre conversazioni di Venezia, maturandosi nei frequenti colloquii colla gente che emigra.

È ormai fuori di contestazione che non possiamo contendere ad alcuno la libertà di lasciare ogni cosa più caramente diletta, senza sentirci gittare in faccia risposte che tornano a vergogna della nostra civiltà, di noi medesimi. Specialmente da venti anni a questa parte la ricchezza, anche in Italia, si è accresciuta e diffusa, l'educazione è progredita, si elevarono i sentimenti morali. Ma il bisogno, il desiderio e fin l'attitudine ad un maggior benessere aumentarono e si diffusero più della ricchezza; la libertà non ha ancora sufficiente guardia nell'educazione, e l'elevazione del sentimento morale non è sinora tale da guarentire efficacemente un or-

dinamento sociale cementato già dal sentimento religioso. Quindi un impulso, un desiderio vago di cercare il benessere laddove si può raggiungere più presto e più completo; quindi tanta agevolezza di illusioni e di inganni, quindi l' emigrazione che sovente è un compromesso tra i ruderi della fede, che parla di lavoro e di rassegnazione, e gli impulsi del sentimento che suscita a ribellione.

Se non altro siamo ormai tutti d'accordo in questo, che l'emigrazione è utile all'individuo quando spontanea e cosciente, se no quasi sempre fatale. Quelli che emigrano spontaneamente, e sanno dove vanno, sono attesi da parenti o da amici, e recano un modesto peculio, rado falliscono. L' interesse individuale domanda dunque soluzioni molto semplici; impacci e freni di legge agli inganni degli agenti provocatori; informazioni intelligenti, diligenti, pronte, sicure, ufficiali e gente di cuore, che li consigli ammodo, senza preoccuparsi, per esempio, dell'aumento dei salarî agricoli. Nulla, e men che altro la forza, può far cessare questo fenomeno sociale; ma dirigerlo dipende da noi. E fino ad ora, siamo giusti, non ce ne siamo dati il più piccolo pensiero.

La massima difficoltà però giace altrove. Come conciliare l'interesse dell'individuo con quello della nazione, massime, dico, per gli Stati che non hanno colonie, o non le sanno governare, che è tutt'uno? Gli inglesi non si turbarono mai davanti ai più formidabili esodi di loro gente, e hanno veduto crescersi attorno in tutto il mondo rampolli vigorosi e degni. Agli altri Stati pare sempre più necessario il possesso di una colonia purchessia, sulla quale versare il soverchio della popolazione. E non solo per l'aumento crescente di questa, ma per lo sviluppo della produzione, che non può arrestarsi, e domanda nuovi mercati, che non fida più, come una volta, nelle promesse del libero scambio e nelle vittorie della illimitata concorrenza. La potenza economica delle nazioni moderne è misurata dall'ampiezza e dalla sicurezza dei loro mercati, e nessuna può avere ampî mercati se non di là dei mari, nè sicuri se non li ricopre coll' ombra tutelare della bandiera.

La nostra copre appena tanto di terra africana, che a misurarla colla pelle d'un bue non sarebbe necessario lo stratagemma

di Didone *(Ilarità)*. Ben ne abbiamo cercato colonie sulle quali versare i nostri emigranti, ma non ne abbiamo saputo o voluto trovare. Non so se più le temessero il Governo od il pubblico; avevamo troppe cure in casa, poco oltre i confini ci arrestavano troppo fraterni accenti, per volgere la mente a lontani e difficili acquisti. Poi eravamo a corto di studi, di quattrini, di navi, di energia, di tutto insomma, fuorchè d'uomini politici più adatti a governare colonie, che sè medesimi e i partiti in Parlamento. Appena adesso si va diffondendo la convinzione che un gran popolo deve esercitare in qualche parte una influenza decisiva, se non politica, almeno economica e civile; appena adesso è lecito porre, senza paura d'essere incompresi, la domanda, se la civiltà italiana abbia ancora tale forza diffusiva da determinare la formazione di una colonia, e dove si riscontrino le condizioni più favorevoli a questa formazione. Una lunga, sottile, paziente ricerca mi ha condotto a rispondere con una franca affermazione, ad additare alla conquista economica e civile degli Italiani l'estuario della Plata. Nelle tre repubbliche, Argentina, Uruguay, Paraguay, e nelle tre provincie brasiliane che ne completano la figura, vivono complessivamente meno di due milioni e mezzo di abitanti, sopra tre milioni di chilometri quadrati. Prevale il tipo spagnuolo, ma è talmente commisto all'indiano e allo straniero, che giammai, forse, furono viste in alcun luogo, come alla Plata, le famiglie umane frammischiarsi, incrociarsi, confondersi, come se da un infinito imbastardimento dovesse nascere una nuova e fresca famiglia. Specialmente intorno all'estuario vi è come un continuo fermento; la società si forma e si trasforma ogni giorno ed è ancora lontana dall' avere una fisonomia definitiva, propria, spiccata. La costituzione sociale aumenta anche più la malleabilità di cotesta scarsa popolazione sparsa su territori sterminati.

Ora, fra il 1876 ed il 1878, vi sbarcarono 52,280 italiani, e in tutta l'America ne sono arrivati nel quinquennio 131,680, che vuol dire una media annua di 26,356 persone. Ma quanti altri onde non abbiamo notizia, perchè fuggono la leva, o la giustizia, o non si curano affatto della patria che lasciano disperati! Per esempio, dal 1870 al 1876, le statistiche argen-

tine constatano l'arrivo di più che centomila immigranti italiani, contingente superiore d'assai a quello di tutte le altre nazioni prese insieme. Sono convinto che l'attuale censimento, se condotto a dovere, coscriverà in questa regione più di trecentomila italiani. E vi esercitano una decisiva influenza. Montevideo pare a tutti città italiana; un quinto delle proprietà stabili della città sono nostre, nostra la quarta parte dei depositi alle Banche, nostri i migliori professori dell' Università argentina, e da italiani vi furono compiute le più grandi opere pubbliche. Tutto questo, mentre noi mandiamo colà molte braccia, pochissime intelligenze e punto capitali; mentre il Governo non si dà il più piccolo pensiero di esercitarvi una influenza. I nostri consoli sono troppo pochi, e per lo più timidi, impacciati, senza iniziativa; per le nostre scuole, che dovrebbero essere bene ordinate, seducenti, diffuse per ogni dove, spendiamo una vera miseria; le associazioni fra gli Italiani di laggiù sorgono con idee esclusive, sono percosse da continui dissidî, si dissolvono per ragioni politiche e persino municipali, come in pieno medio evo. Non parlo della navigazione che s'abbandona alle proprie forze; non delle occasioni di metter lingua nelle faccende interne di quegli Stati, che si fuggono con sommo studio. Citerò due fatti o piuttosto documenti ufficiali, che ne daranno un'idea. Un egregio funzionario, al quale io, quasi provocatore, feci notare nelle discussioni di Venezia, che il Governo potrebbe almeno dire ai nostri emigranti, dove sia speranza di fortuna e dove quasi sicurezza di rovina, mi dichiarò netto perchè il Governo trascura questo dovere, il quale, compiuto ammodo, potrebbe quasi risolvere la questione dell'emigrazione. Se noi pubblichiamo, diceva, una circolare per sconsigliare l'emigrazione per quel tal paese, ed è così poca cosa una circolare! subito ci piomba addosso il rappresentante del Messico, il console del Venezuela, il ministro del Brasile a dirci che le sono calunnie, che nel loro paese si sta bene, si fa fortuna, c'è la terra promessa. Ed il Governo tiene per mendaci i consoli, per false le grida di dolore dei nostri emigrati, e li lascia andar dovunque li spingano l'ignoranza e il mobile talento o li attraggano il pregiudizio e l'inganno. Vi pare questo, non dico coraggio, non dico intelligenza, ma neanche dignità? L'altro

documento lo potete leggere nel *Libro Verde*, uscito di questi giorni. Il Governo alzò un po' la voce di fronte alla minaccia di uno sbarco degli egiziani a Raheita, presso Assab; quei signori ci avevano siffattamente giuocati coll' inchiesta di Beilul, da ridurci a qualunque estremo. « Via calmatevi, dice Fekhry pascià, ministro d' Egitto, al R. Agente italiano, calmatevi; noi credevamo che l' Italia fosse assorta tutta nelle questioni d' interno ordinamento, fosse desiderosa di pace; non ci saremmo aspettati mai un contegno simile. » Avete capito? Ci tengono per gente dabbene, amante del quieto vivere, punto inframmettente, punto temibile. Altro che la pace con dignità! *(Bene! Ilarità).*

E d'altra parte ci sono di quelli che, certo, colla coscienza di mentire, per offenderci gratuitamente, ci ripetono: eh, questi nipoti di Macchiavello, che avidissima gente! Povero segretario fiorentino, che orribile calunnia attribuirgli così degenere prosapia! E vero, siamo stati accusati d' aver tentata l' occupazione della Nuova Guinea, della Birmania, della Malesia, d'aver sognata l'eredità di Cipro, meditato la seduzione dell'Albania, il ratto della Tunisia, il furto della Tripolitania; ci furono attribuiti progetti, tentativi, sogni, dei quali, stretta bene la mano, ci è rimasto, lo sapete bene, un pugno di mosche.

Eppure la questione dell'emigrazione non si risolve bene senza associarla a quella delle colonie. Chiedetene un po' al Bismarck, che se non ne ha trovato sino ad ora, gli è che troppe ne tiene d'occhio e spera di pigliare a una sola rete coi pulcini la chioccia. Occupare la madre patria è infatti il metodo più spiccio per avere ampie colonie; un altro è quello seguito dalla maggior parte dei popoli colonizzatori, da Warren Hasting sino a Roustan, lo chiamerei il metodo dei tre *effe:* frode, forza, fermezza. Ma c'è un terzo metodo, quello che le città marinare e commercianti d'Italia hanno avuto in onore: la conquista civile. C' è uno solo di voi, il quale possa credere che l'Italia moderna non possieda la forza di espansione d'una di quelle nostre repubbliche? Se la possiede, concentriamo il nucleo della nostra emigrazione là dove possiamo determinare in mezzo secolo tali trasformazioni economiche, sociali, etnografiche da crearci una nuova patria, dove possiamo dare san-

gue, nervo, fisionomia e fino il nome di famiglia ad una razza che sarà superba di dirsi italiana. Allora l'emigrazione riuscirà certo utile agli individui, ma lo sarà anche allo Stato, perchè ne svilupperà i commerci, le industrie, l'influenza politica, l'azione civile.

***

Questo a Venezia non si è detto. Abbiamo cercato di rimanere in regioni più elevate, dove fosse possibile stringerci la mano; ma ciascuno di noi, uscito dal Congresso, ha pensato a quello che più giova agli interessi nazionali. La geografia scientifica, già dissi, consente e promuove l'accordo fra le nazioni nei principii e nelle applicazioni; l'economica vuol essere trattata con maggiori riguardi. Svolgendo in altrettante conferenze le questioni che appena vi ho in questa richiamate alla memoria sarebbe facile e decisiva la prova.

Ma alla mia parte di relatore erano assegnati più modesti confini, fuor dei quali mi sarei trovato a disagio. D'altronde, destata una volta in chi ascolta,

La sete natural che mai non sazia,

trovato il segreto di ingrandire questo nostro pulviscolo di terra popolandolo di infiniti problemi, e di allungare la breve giornata della vita seminandola di immagini gioconde, il resto viene da sè.

Quello che importa, a mio avviso, ed importa ugualmente agli uomini politici, agli scienziati, ai commercianti, a tutti, quello che io non cesso di predicare, e non solo a parole, suscitando più d'un sogghigno e procurandomi più nemici che amici, è che bisogna allargare le idee, sentire più altamente di noi e cercare in ciò che facciamo e che ci riesce, un impulso a cose maggiori, prima ancora che una soddisfazione. A questo patto possono tornare utili persino i congressi internazionali, e, più di un'idea buona — spero d'averne almeno instillata nel vostro animo così aperto a benevolenza il sospetto — più di una idea buona ne può uscire, determinando applicazioni feconde. Tutto sta che non ci lasciamo imprigionare nell'idea. Wagner, lo scienziato di gabinetto, il re

della cartapecora, consuma la vita stillando formole, e vi crea poi l'omuncolo chiuso in una bottiglia di vetro. Noi lasciamo alla metafisica le sue glorie e i suoi sterili conforti, e traduciamo in atto il mito eterno di Fausto, che, scaldato al fuoco delle poetiche illusioni, condotto dal gran tentatore a scuola di scetticismo nelle notti di Valpurga, rinvigorito sulle rive dell'Oceano fecondatore, davanti alle nudità del mondo primitivo, splendide di bellezza e di forza, lotta contro la natura e frena acque, spiana monti, apre o conquista nuovi spazî all'attività economica, trae a forza nuovi popoli nel consorzio civile, e dopo averlo perduto nel dubbio, ritrova in un pensiero d'amore, il cammino della vita immortale. *(Vivi e prolungati applausi).*

Milano, 1882 - Tip. P. B. Bellini e C.

GEOGRAFIA, POLITICA, COMMERCIO

CONFERENZA

del prof.

ATTILIO BRUNIALTI

Membro della Società d' Esplorazione — Collaboratore del giornale della stessa

tenuta il giorno 2 Aprile 1882

SIGNORE E SIGNORI,

Se è dolce cosa a chi è uscito a riva da una pericolosa navigazione volgersi addietro e mirare o riandare nella mente le prove superate, non è possibile trattenere un pensier mesto, un desiderio, un rimpianto, quando si riesce in bella e forte compagnia a capo d' una via, sulla quale abbiamo raccolto più d' un fiore, e bisogna lasciarci. Fosse altrui toccato il compito ingrato di chiudere queste conferenze, e l'ardua cura di presentare e svolgere in quest' ultima tale un argomento, che fosse come la sintesi di quelle già fatte, e insieme il preludio delle molte, che negli anni venturi saranno tenute ad un pubblico commosso da una fame veramente sacra, come quella del sapere. Ma forse i promotori hanno voluto, che meno amaro riuscisse il nostro convegno estremo di quest'anno, quanto minori l'interesse dell'argomento e l'autorità di chi lo tratta, ed è pensiero squisitamente gentile, come gli animi vostri. Date venia dunque al seppellitore, pensando che tutti codesti morti ed altri ancora risorgeranno dinanzi a voi, ricchi d'un tesoro di seduzioni anche maggiori, a riparlarvi di tante cose belle, utili e giuste.

***

Parmi proprio di ieri la dottissima genesi che dello Stato moderno, nelle sue relazioni colle multiforme manife-

N.ro INVENTARIO
PRE 15619

stazioni della vita economica, v'ha porta il professore Vignoli. A nessuno certo uscirono di mente le elevate considerazioni, le conclusioni profonde, che dico? le stesse parole, chè proprio in ogni parola vibrava un'idea. Come presagire allora che anche in questa sala avrebbe avuto ragione Orazio, e la bellissima donna sarebbe andata a terminare in un pesce? *Desinit in piscem mulier formosa superne?*

Il professore Gaetano Sangiorgio vi ha svolto davanti una pagina della storia della geografia, una di quelle gloriose pagine, che suscitano nelle anime nostre sensi di rimpianto e d'orgoglio, e alternano le vane querele alle emulazioni feconde. E vi ha mostrato come già se ne abbiano successi degni, per cui possiamo frugare nei documenti degli avi senza che ci punga vergogna, e si dica che la grande Italia non ha fatto ancora per la geografia, e per tropp'altre cose, quello che nell'età dei Comuni e in quella del Rinascimento uno degli staterelli nei quali era miseramente diviso.

Tema ampio, urgente, pieno d'interesse toccò l'Ammiragli, mostrandovi a prova di fatti quanto giovi l'alleanza della geografia e del commercio, additando nuovi orizzonti all'industria, stimolo efficace al lavoro nazionale, che già ha dato di sè, qui, così magnifiche prove, da crescerci dentro, dove era sola la vergogna di tante inferiorità, un senso d'orgoglio, una forza, una sicurezza di noi, per averne tante superate, in così breve tempo, fra tante difficoltà e tante lotte, e superate così da mostrare senz'altro la potenza del nostro genio, addormentato, ma non spento, non scemato, non infiacchito nei secoli della servitù, e nei sacrifici benedetti che ci ha imposti la libertà.

Le altre conferenze, fuor d'una, nella quale toccò a me presentarvi una miscela indigesta da far ricordare i giocosi versi del Berni

> Nominativi, fritti, mappamondi
> Ova sode,

e pur necessaria a darvi un'idea di quello che a Venezia s'era detto e fatto nel campo dove lavorano associati il commercio e la geografia, le altre conferenze non uscirono dall'Africa. Si affaticarono tutte intorno ai diversi problemi di questa sfinge

divoratrice, la quale, più cresce l'audacia degli sforzi civili e più irride alla nostra potenza, di questa terra fatale, che spesso, ai viaggiatori emaciati dalle febbri, nelle lugubri insonnie, tra i delirî delle penose agonie, deve apparire col ghigno pauroso di Satana, ripetendo il suo *non praevalebunt*. Dite voi, che ne avete sentite così belle pagine, non vi pare questo che si svolge nell'Africa, un episodio dell'eterna lotta che si combatte tra il bene ed il male, o se vi piace una filosofia più umana, tra la civiltà e le barbarie? Dure prove, sacrificî immani, ecatombe di eroi; ma chi può dubitare della vittoria definitiva, quando sente il conte Pennazzi descrivere i commerci del Sudan, e il prof. Giglioni narrare di Assab e delle vie che vi adducono; quando sente il professore Longo descrivere le prove superate dalle missioni cristiane, dalle quali piove tanto conforto alle nostre anime, tormentate dal dubbio, e tanto incremento deriva agli stessi commerci? Oh noi possiamo allora pensare, senza codarde paure, a Romolo Gessi, di cui avete udito narrare dal Pennazzi medesimo le eroiche imprese e la miserrima fine, noi possiamo dare lagrime e fiori a piene mani sulla tomba degli altri martiri, perchè il loro sangue è seme di prodi, e dalle ossa sorgono quotidiani i vendicatori. La scienza, come nell'allegoria delle danze macabre, trionfa della morte, quando l'assiduo lavoro la alimenta, quando la illumina coi suoi raggi caldi e fecondi il sole di libertà (*Bene!*)

La sintesi di queste conferenze, a me rimane appena d'autenticarle per atto di notaio, parmi espressa appunto da questa alleanza, per cui la geografia scientifica, il commercio determinato e sviluppato dal lavoro, la libertà guarentita da una buona e forte politica, ci condurranno ai successi agognati. Che se tutte l'arti umane, lo diceva con splendido linguaggio Cicerone, hanno tra loro quasi una cotal parentela, e sono strette da un vincolo comune, qui il vincolo si fa davvero indissolubile, la parentela fraterna.

La geografia è il fondo reale sul quale si svolge il commercio e si disegna la politica. Ed ecco anzitutto le scoperte di nuovi popoli e lo studio dei meno conosciuti temperare a più giusti criterî le nostre convinzioni intorno alle forme del governo, metterci in grado di meglio apprezzare i beneficî

dello scambio e della civiltà generale. Come quel filosofo della Grecia, in faccia a chi definiva l'uomo un bipede implume, gittava il gallo spennacchiato, soggiungendo: ecco l'uomo, noi altri potremmo condurre davanti a Rousseau ed agli altri entusiasti dello stato di natura, gli Obongo che parlano sibilando, gli Akka mostruosi, i selvaggi della Papuasia, gli ultimi avanzi nudi, ischeletriti, randagi, senza idee, senza affetti, senza bisogni, degli aborigeni dell'Australia: ecco l'uomo allo stato di natura, eccolo colui, che, a vostro avviso, la civiltà avrebbe scemato, impoverito, corrotto. E ne trae nuovi documenti la teorica della discendenza, perchè tra noi e quegli avanzi ultimi di chi sa quali naufragî etnici corre, forse, ben maggior distanza, di quella che intercede fra essi e le scimmie colle quali alcune tribù, nel centro d'Africa, menano vita comune, annidati sui rami delle smisurate adansonie, rintanati dentro la terra, o appollaiati nelle palafitte, onde le formiche rosse insegnarono loro la costruzione. Così, in luogo degli idillii pastorali, in luogo dei vecchi bianchi che parlano alla tribù rispettosa il linguaggio della ragione, dei miti affetti domestici e delle delicate virtù, come nei preludî della rivoluzione di Francia amavano dipingere sui frontispizî dei libri, troviamo la tirannide degli istinti più animaleschi, la brutalità delle passioni, la lotta più selvaggia, sino all' antropofagia, sino agli eccidî più capricciosi, sino alla tratta ed alla schiavitù, e si spiega anche qualmente gli esecutori del contratto sociale, gli scolari di Rousseau e di Proudhon, per tornare alla natura, trovino necessario distruggere le più stupende creazioni del genio, statue, quadri, libri, palazzi, maledicendo la civiltà, bestemmiando la patria.

Così, quanto al commercio, potevamo compiangere, senza uscire dall'Italia, popolazioni che non sanno i beneficî del credito, e il denaro cumulato serbano nel pagliericcio, dentro la calza, od alimentano colla credulità illimitata le Banche-usura. Ma la geografia ci mostra una miseria ben più profonda, là dove s' ignorano i beneficî della moneta, sì che ne seguono commerci appena degni del nome, in natura, e pare segnalato progresso ridurre tutti i valori a misura di conterie, di cauris, di bastoncini di sale, se anche hanno sotto mano, nelle viscere delle montagne o nelle acque dei fiumi,

i metalli più nobili. Povere popolazioni, che muoiono di fame se vien meno il raccolto, di gozzoviglie se abbonda, schiavi sommessi, in ambo i casi, ad una natura paurosamente gigante, che agisce sulle povere intelligenze coi più strani terrori, sulle membra affralite coi miasmi più terribili.

Senonchè la terra, che è per gli animali e per le razze inferiori dimora e nutrice, per l'uomo diventa presto o tardi il teatro di uno sviluppo materiale, intellettuale e morale nel quale egli lo trasforma senza tregua, nè muta l'aspetto e le condizioni, e subisce poscia l'influsso dell'opera propria. Che cosa è altro la civiltà, se non l'assieme di quest'opera collettiva, cosciente, progressiva dell'attività umana, che ha trasformata già la maggior parte del globo e da nessuna, per vergine, o desolata o selvaggia che sia, distoglie lo sguardo disperato? Senonchè malgrado il cosmopolitismo al quale si presta ognor più la razza umana nella sua espansione, le differenze multiple tra le diverse sue parti, le affinità e le disparità etniche, l'abitudine di vivere insieme, determinano tra gli uomini e la terra abitata diversità non meno grandi di quelle che si manifestano negli aspetti fisici, nella credenza, nella lingua, nelle idee, nei costumi, nelle istituzioni politiche e sociali, in tutte le loro creazioni. La geografia estende il suo dominio su tutto quanto colpisce gli occhi, nella natura e nelle creazioni materiali dell'uomo in rapporto ad essa, ma diventa commerciale appena ai prodotti della natura e dell'attività umana è impresso un movimento di sviluppo, di circolazione, di distribuzione; diventa politica, quando si eleva a considerare le idee ed i fatti che acquistano e serbano sulle masse un legittimo impero, la religione, la razza, la lingua, le tradizioni, le istituzioni sociali e politiche, tutto ciò che unisce da un lato e divide dall'altro, che dà alle associazioni umane distinta fisonomia, e le spinge a collaborare in modi diversi al progresso generale.

I fatti che provano questa influenza reciproca della natura e dell'uomo furono raccolti, studiati, elevati a dignità di scienza da Buckle, Ansted, Marsh, Somerville. La superficie di intere contrade è stata così cambiata, che spesso i botanici deplorano di non saper ravvisare le vestigia della primitiva vegetazione, ed i geologi, appena ritrovano poca parte

dei massi erratici, scomparsi sotto l'assiduo scalpello. Gli Arabi importarono il cammello per migliaia di chilometri lungi dalle primitive sue sedi, gli Europei introdussero gli animali utili in America e in Australia, coprirono le Antille di una vegetazione indiana, trasformarono vasti tratti del deserto, dove cresce, fra oasi ridenti di palme, l'utile sparto.

Come bambina non è dessa ancora quest'opera d'indigenazione, che ha pur dato di sè, nell'economia dell'universo, tante prove meravigliose! I botanici additano nuovi alberi adatti a solidificare le dune del mare, a contenere gli argini dei fiumi, a sanare paludi, a fertilizzare lande arenose, a rinnovare il verde manto dei boschi. E quante piante alimentari, tessili, coloranti, oleacee, gommifere, quante altre opportune a soddisfare le molteplici esigenze dell'industria, del piacere, dei multiformi e varî bisogni umani?

La geografia descrive la terra abitata e la deserta, e dice quanto giovarono a popolare fittamente l'Europa il clima temperato, i litorali penetrati dovunque dal mare, e l'opportuno alternarsi di monti e di pianure, e come invece l'Africa priva di snodature, di litorali accessibili a tutt'agio, di fiumi aperti alla navigazione, coi suoi deserti, coi suoi torridi soli, colle sue alternative di siccità e di pioggie torrenziali, sia tuttodì selvaggia per decreto di natura più che per colpa degli uomini. Ma come sono abitate le terre e da chi? Quali prodotti danno e quali consumano? Ecco dove è necessaria l'alleanza della politica e del commercio, che hanno ai loro servizi quella « rivelatrice di tutti i segreti » che è la statistica. Isacco Vossio dava alla terra 600 milioni d'abitanti, Voltaire tre volte tanti, e fu chi li portò fino a 4 miliardi. Adesso Behm, Wagner e Kolb, le migliori autorità contemporanee, riducono cotesta cifra a 1390 milioni. E ancora guai a noi, se l'importanza storica e geografica delle razze, anzichè dalla qualità del loro genio, dipendesse dal numero. Imperocchè terrebbe il primo posto la mongola, coi suoi 530 milioni di abitanti, mentre tutti sappiamo che i 356 milioni di Caucasei hanno fatto quasi soli la storia e ad essi sono dovute le conquiste della civiltà, sebbene anche quella abbia una storia e una civiltà speciali, piene d'interesse. Ma che cosa sono, rispetto a noi, i 250 milioni di Neri, i 220 di Malesi e i 35 delle

razze minori o di sangue misto, che popolano le altre parti del mondo? Non si direbbe, chi ne segue commosso la progressiva diminuzione, chi avverta la strage spietata che loro incombe e la civiltà stessa determina recando loro, insieme ai suoi benefici, i liquori, la polvere, le malattie veneree, non si direbbe, che il mondo sarà un giorno conteso in una lotta suprema tra la razza bianca e la gialla? Pare ne abbiano il presentimento gli Stati Uniti d'America, che negano adesso per legge ospitalità ai Cinesi, cui i terrori della fame e le stragi della miseria, così frequenti e terribili in quel loro immenso formicaio, imparorono esodi onde il mondo aveva perduta la memoria. Come se le leggi, che non riescono a salvare le razze inferiori, potessero impedire alle altre di ripartirsi in un avvenire remoto, consentitemi questa utopia, gli uffici della vita in una società, dove noi bianchi potremo vivere la vita dello spirito, come gli antichi ateniesi, mentre i visi pallidi provvederanno a tutti i bisogni della vita materiale, in una società dove i Caucasei saranno la mente, i Mongoli il braccio, alleati nella pacifica signoria della terra.

L'alleanza tra la geografia e la politica si fa più evidente nell'azione dello Stato, di questo massimo prodotto della civiltà, del quale manca la coscienza ai pastori erranti, ai cacciatori dispersi sopra vastissime terre, alle tribù di pescatori, cui nemmeno le comuni origini dettano alcun vincolo giuridico. Quando si manifesta nella città greca, e negli imperi dell'Egitto e dell'Asia, cotesta coscienza dello Stato è siffattamente assorbente, da dominare tutti i rapporti privati, e allora il cittadino soggiace alla più dura servitù. Emancipato dalla reazione dell'individualismo barbaro e dalla rivoluzione del cristianesimo, anche lo Stato diventa patrimonio, si regge con le norme del diritto privato e il cittadino s'imbranca nella greggia del principe. Sino a che spezzate del pari le catene d'un grande principio, e quelle imposte al popolo dalle ambizioni dei principi, questo popolo, nelle forme giuridiche della costituzione, si afferma sovrano e determina per concorso di suffragi e per influsso continuo della pubblica opinione l'azione dello Stato. Agli occhi del geografo cotesta azione si manifesta moralmente e materialmente in mille forme diverse colle opere pubbliche, colle costruzioni di tutte sorta, colle

molteplici istituzioni che si connettono all'economia nazionale, colle influenze continue che ne derivano per il benessere, l'educazione, le idee di tutte le classi della popolazione. Così non solo si sviluppano le città e si modifica la superficie della terra, ma si creano nuovi centri e si modifica la fisonomia stessa degli abitanti. Mi basti citare le grandi metropoli americane, che paiono nate per effetto di magia, e le combinazioni sapienti per cui la Russia, con romana violenza, mescola le popolazioni del Caucaso per guisa che la divisione loro quasi infinitesimale le assicuri facile impero. Così si dica delle opere colossali suggerite da ragioni di difesa, la grande muraglia della Cina, quella che i Romani costruirono in Inghilterra, le strade militari e i campi trincerati e via dicendo, ed anche delle distruzioni che la guerra talvolta determina, e possono persino trasformare l'aspetto di un paese. Se il Barbarossa seminò indarno il sale leggendario sulle rovine di Milano, se l'Olanda seppe ricacciare nell'Oceano le acque cui aveva aperte le dighe per difendere il paese allagandolo, l'archeologo appena sa dire dove sorgevano Sibari, Cartagine, Corinto e cento altre metropoli superbe, e il viaggiatore perduto nelle deserte pianure della Mesopotamia non può immaginare come ivi sorgessero le più grandi monarchie dell'Asia. Di molti aspetti della terra, di molte agglomerazioni umane la geografia non saprebbe darci ragione, senza questi sussidî della politica, senza conoscere l'azione che gli uomini, cresciuti a potenza di giuridiche consociazioni, esercitarono sulla natura.

Come a questa azione politica, così la geografia piglia interesse allo sviluppo economico e commerciale. La ricchezza pubblica, cioè l'assieme dei beni acquisiti da un paese o da una nazione, ha un incontestabile influsso predominante sulle grandi metamorfosi, che noi vediamo svolgersi tutti i giorni alla superficie del globo, come sui mutamenti che più ci colpiscono nelle condizioni della società. Sull'economia nazionale, da cui la ricchezza deriva, può, non se ne dubita, l'azione del governo, ma molto più possono i bisogni degli individui, il genio e l'educazione dei popoli, il lavoro e la sua intelligente divisione, la produzione, l'industria e lo sviluppo del commercio, che fa valere i prodotti. Lo Stato interviene per facilitare il movimento e guarentire la libertà del lavoro e

dello scambio, per tutelare l'attività nazionale, per svolgere ed assicurare i buoni rapporti internazionali. Da esso siamo in diritto di esigere una buona gestione della finanza pubblica, una savia politica, dove s'alternino l'audacia e la prudenza a tempo e a luogo, un ottimo ordinamento delle poste e dei telegrafi, un vigoroso impulso allo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Ma sopratutto, perchè è il primo bisogno del vivere civile, si invoca pronta e sicura giustizia, guarentigia efficace per la persona e le attività sue, per i beni e le loro forme, così dagli abusi dell'autorità, che dalle minaccie della licenza.

La geografia ferma del pari la sua attenzione su tutti i fattori di questa ricchezza, l'agricoltura e la pastorizia, l'industria mineraria e la forestale, la caccia e la pesca, le industrie manifattrici e le meccaniche, la circolazione, la navigazione, il commercio di terra e di mare, colla varietà ch'esso introduce nelle abitudini del consumo. Vero, che cotesti fatti sono constatati dalla statistica; ma l'interesse dei risultati generali che ne derivano non può essere apprezzato fuor del terreno della geografia. La quale è sovratutto necessaria al commercio internazionale, a cagione delle indicazioni che essa sola può fornire sulla situazione dei luoghi di produzione e di fabbricazione, dei mercati e degli emporî, sulle distanze e gli itinerarî, sulle condizioni fisiche dei paesi, gli usi e i costumi dei popoli coi quali si tratta di stringere nuovi rapporti, soltanto la geografia può dare una guida sicura alle imprese di colonizzazione, ed è precipuamente a cagione dell'assoluta, supina ignoranza di essa che i nostri emigranti sono spesso vittime di iniqui tradimenti e di crudeli abbandoni.

***

Chi di queste considerazioni generali, onde espongo appena il sommario, discenda a cercare il documento nei fatti, troverà dovunque argomenti del valore di queste alleanze.

Di quello che il commercio può fare per la geografia vi sia documento tra mille, l'esempio di Marco Polo. I Polo sin dai primi lor viaggi avevano messo insieme una fortuna, e più l'accrebbero passando gran parte di loro vita a viaggiare l'Asia,

che Marco descrisse senza pretese, senza avere neppur la coscienza del gran vantaggio che avrebbe recato alla geografia. Ed ora sentite come parlano di lui grandi geografi. « La relazione di Marco, dice Carlo Ritter, fu per secoli in Europa l'unico testo di geografia asiatica, malgrado le esagerazioni evidentissime...; tutti i viaggi dei moderni non hanno fatto che constatare sempre più l'esattezza del Polo, ingenuo tavolta, giammai bugiardo. » E Humboldt dice, che « il nome di Polo riassume quanto si fece di più grande per la geografia nel corso di tutto il Medio Evo, e nessun viaggiatore ha più di lui contribuito alle grandi scoperte, che nel XV secolo iniziarono per quella scienza un mezzo di rapido e non interrotto progresso. E più sentite il competentissimo colonnello Yule, che ne illustrò i viaggi come nessun italiano aveva pensato. « Ricordando le esplorazioni compiute sugli altipiani dell' Asia non posso, senza un sentimento di soddisfazione vivissima, trattenermi dal notare, che tutti quelli che io ho nominati, senza esagerazione, non hanno fatto altro che camminare sulle sue orme e gittare qualche luce sulle notizie geografiche tramandateci da lui. Wood, Gordon e Trotter hanno visitato il Pamir, e Marco lo ha percorso prima di essi. Shaw, Hayward e Forsith nel Kashgar; Johnson nel Sciutan; Cooper e David sulla frontiera orientale del Tibet, Richthofen nella Cina del nord e dell'ovest, Ney Elias e Bushell nella Mongolia; Paderin a Karakorum, Prjewalski nella Tunguzia, tutti hanno seguito le sue orme; tutti, inconsciamente o di proposito deliberato, hanno illuminata la via percorsa da lui. E tuttavia come vasta è ancora la distesa di paesi che egli descrisse di veduta, ma che continuano a rimanere al di là o al difuori delle osservazioni e dei racconti di questi viaggiatori moderni, che hanno pure così grande rinomanza! » Che se imperfetto o lontano vi sembri l' esempio di Marco Polo, pensate alle grandi scoperte determinate dall' idea dei profitti commerciali, da quella dell' America, anzi, che dico? dai primi peripli fenici, sino al viaggio compiuto da Nordenskiold sulla *Vega*, traverso ai mari polari dell'Asia, e vedrete quanto la geografia debba al commercio, allo spirito d'intrapresa ch'esso determina, ai bisogni che suscita ed alimenta.

Nè meno deve alla politica, e basterebbero a mostrarlo le cure crescenti che i più civili governi pigliano per essa. Non parlo della Russia, dove v' è quasi un Ministero della geografia, e certo dietro alle spedizioni scientifiche è sempre e dovunque la mano del governo; non dell' Inghilterra ch'è, si può dire, una nazione geografica, per necessità del carattere nazionale, per legge della sua diffusione, per l' influenza acquistata in tanta parte del mondo da indurla a credersi un mondo a parte; non parlo della Germania, che s'é chiamata, non senza qualche prosopopea, una nazione di geografi, nè degli Stati Uniti, i quali, senza uscire di casa, compiono esplorazioni scientifiche del più alto valore, e persino vere scoperte, come quella delle meraviglie raccolte adesso sotto il nome di Parco nazionale. Fermate solo l' attenzione alla Francia ed all' Italia, ricordando che la prima fu definita da Goethe, gente che non sa la geografia, ed alla seconda fu lanciato in faccia il motto, che voleva essere una ingiuria ed era constatazione di un dritto non ancora del tutto compiuto, per cui fu detta espressione geografica. Una volta la Francia si era salvata dall'invasione perchè il genio scientifico era venuto ausiliario al tempestoso patriottismo della sua prima rivoluzione. Ma Parigi cessò presto d' essere il centro del mondo intellettuale e civile; il soffio d'un gretto spirito di tornaconto inaridì ogni ideale; e la geografia, non ultima, parve una coltura di lusso e d' apparenza. E quando venne il giorno fatale, la Francia dovette accorgersi per infinito strazio, che insieme alla elevata coltura nazionale era venuto meno alla sua salvezza anche il genio operoso d'altri tempi, di fronte ad una nazione dove armi, ordini, movimenti, concetto strategico, coordinazione logistica, esecuzione tattica, conoscenza geografica e topografica tutto portava l'impronta della più larga e diffusa intelligenza.

Conobbe allora la Francia i proprî errori, e noi assistiamo adesso ad un vero rinascimento anche degli studî geografici, il quale ha già dato in pochi anni mirabili prove di sè, e rende ad usura al governo i beneficî che ne ritrae, ammaestrandone l'azione nell'Algeria, estendendola nella Cocincina, aggiungendo nuove colonie ai possedimenti dell'Oceania. In Italia il governo ha tardato molto a compren-

dere l'importanza degli studî geografici e delle spedizioni che li alimentano; ma alla perfine si scosse sotto l'azione della pubblica opinione, e adesso anche tra noi la geografia trae dalla politica sussidî, che le restituirà centuplicati, come il buon seme del Vangelo. Si sono spese somme cospicue per assicurare ai nostri Musei preziose raccolte antropologiche ed etnologiche; un annuo sussidio venne assegnato alla Società geografica di Roma, e non mancarono aiuti ad altre spedizioni di geografia scientifica e commerciale. Persino nelle relazioni dei nostri consoli si è notata qualche serietà, ed è aumentato il numero di quelle che non scemano valore alla carta su cui sono stampate. Un indirizzo più operoso e fecondo, così scientifico che pratico, si è notato nella nostra marina, ed anche l'Italia mandò uno dei suoi Principi reali intorno al mondo ad onorarlo, recandone ricco tesoro di studî e di simpatie. E perchè non piccola parte di quell'onore spetta alla Società nostra, di cui il principe Tommaso è presidente d'onore, consentitemi di deplorare che l'eccessiva modestia di lui abbia menomate imprese che sarebbero bastate a gloria altrui, fosse diplomatico, ammiraglio, esploratore che le avesse fornite. Basti di quella di Corea, dove riuscì a metter piede e scambiare parole e donativi per guisa da lasciare sperare a noi di penetrarvi quando che sia, dietro ai Giapponesi, successo tanto più splendido, chi rammenti che una dimostrazione navale francese mossa nel 1866 a chiedere ragione dell'eccidio di Mons. Berneux e di tutta una missione cattolica, tornò senza aver toccata la penisola, sì che in tutto l'estremo Oriente se ne fecero le più grasse risate. Così dovunque la *Vettor Pisani* gittò l'ancora il principe Tommaso compì studî diligenti, raccolse prodotti commerciali, avviò rapporti di simpatia e d'amicizia, e mostrò come tra noi popolo e dinastia, stretti da vincoli saldissimi, sappiano volgere tutte le forze della mente e del braccio al benessere, alla potenza, alla grandezza della patria italiana (*Bene!*)

Mettete pure sul conto dei servigi che la geografia rende alla politica una tutela più efficace e pronta dei nostri interessi nelle più lontane e selvaggie contrade. Vogliasi o no, da alcuni anni a questa parte l'orizzonte s'è ampliato, e lo stesso più vigile e frequente rimprovero mosso al governo

mostra quanto cammino abbia percorso la pubblica opinione. Parlare di spedizioni in Africa, di interessi politici da tutelare di là degli Oceani, di più estese e frequenti linee di navigazione, di nuove scuole italiane da fondare all'estero, di colonie, pareva follia, quando non era vuota disputa d'accademia. Adesso le spedizioni si succedono cosi, che riesce fatica solo il seguirne il racconto; s'incomincia a sentire da per tutto l'autorità tutrice dello Stato; il nostro naviglio mercantile corre regolarmente vie marittime affatto inusate, per la fondazione di scuole all'estero s'è assegnato quasi un milione, e si discute di colonie, seriamente, come d'una necessità che tosto o tardi detterà anche a noi le sue leggi.

Ed ecco per qual modo quella che era nuda ed arida nomenclatura, affastellamento indigesto di cifre, sconnessa e inesatta descrizione dei luoghi si è trasformata in un ampio e compatto corpo di dottrina, i cui principî attingono alle matematiche vigore e serietà, mentre le sue deduzioni porgono un pratico ed efficace sussidio alla navigazione, al commercio, alle scienze sociali.

Il campo della geografia andò di giorno in giorno estendendosi, e le sue molteplici e svariate ricerche riuscirono ognor più feconde di beneficî per l'uomo. Sanno tutti che le applicazioni dell'astronomia si riducono nella pratica ai servigi ch'essa rende alla misura del tempo ed alla navigazione. La geografia porge a tutti vantaggi assai più numerosi e varî. Se da un lato deve l'estensione progressiva del suo orizzonte all'intrepido zelo che ha determinato in ogni tempo e determina oggi più che mai viaggi di esplorazione e di scoperta per terra e per mare, dall'altro le nozioni che essa procura sono indispensabili alla massa dei viaggiatori, qualunque sia la meta delle loro peregrinazioni; perchè ogni ricerca, ogni intrapresa, ogni lontana spedizione, commerciale, industriale, coloniale, marittima, militare, scientifica, può contare sul successo soltanto grazie a suoi insegnamenti, cioè a una folla di notizie che essa sola è in grado di fornire. Nè meno necessaria riesce ad elevare il livello dell'intelligenza degli affari pubblici e di tutte le questioni che vi si connettono. Lo studio della geografia, imparandoci la verità sulla natura e sull'ordinamento di ciascun paese, sui bisogni, gli inte-

ressi, le aspirazioni di ciascun popolo, è, fuor di dubbio, la chiave di volta di ogni buon sistema politico.

Pensiamo un istante al progresso determinato dal concorso di questi tre fattori, in tempo relativamente breve nella storia dell'umanità, ed appena percettibile in quella della terra. Prima di Colombo e di Gama tutto il nuovo emisfero e la metà dell'antico ci erano affatto sconosciuti. C'erano stati, è vero, grandi popoli sedentarî, e persino nazioni bene costituite nella valle del Nilo, nelle pianure della Mesopotamia, nelle vaste regioni dell'India e della Cina; ma l'ordinamento sociale e le altre circostanze del loro stesso sviluppo li avevano mantenuti nell'isolamento. Altre genti, spinte da una attività istintiva, si erano famigliarizzate collo spazio su cui vivevano, per terra e per mare, acquistando la conoscenza di più vasto tratto della terra, come gli Indiani cacciatori dell'America, i Beduini del deserto, i Malesi navigatori e pirati, e quegli Eschimesi che tracciavano col carbone sulle fragili barche i passaggi fra i ghiacci polari ai marinai europei. Ma talvolta la violenza d'una tempesta, la forza irresistibile degli elementi, l'ostilità d'altre tribù, la fame, l'avidità del bottino, le spingevano a valicare i limiti consueti, sebbene tutelati quasi sempre da religiosi terrori. Le migrazioni celtiche e scitiche, le germaniche al cadere dell'impero romano, le polinesie si determinarono a questo modo. Ma per tutto il corso del medio evo il regno delle favole continua a guadagnare terreno su quello della geografia, sino a che, dopo le grandi scoperte marittime del secolo XV, il velo si strappa, i limiti dell'orizzonte si spostano come per incanto; la geografia, seguendo dappresso le esplorazioni e le conquiste lontane, se ne appropria i risultati; la civiltà tutta riceve un potente impulso, e, grazie a questo movimento, i limiti dell'ignoto ogni dì più si restringono.

Eppure ancora due secoli fa le carte estendevano tuttora l'Europa fino al grado 84° di latitudine; un supposto continente copriva la più gran parte dell'emisfero del Sud, il Kamsciatka occupava l'intero mare di Ochotsk, ed allargavasi sino alla Corea, e l'Australia collegavasi alla Nuova Zelanda. Migliaia di chilometri quadrati del Nord-Ovest d'America erano segnati come mare, quando Cook, or sono vent'anni, vi tro-

vava la terra, e ancora in principio del nostro secolo disputavasi a Londra se esistesse o no, la baia di Baffin, e potevansi tracciar linee di 25 gradi in Australia, di 30 o 40 nell'interno dell'Asia e dell'Africa su territori affatto sconosciuti.

Quale mirabile tesoro di cognizioni abbiamo acquistato in brevissimo tempo! E non solo siamo penetrati in paesi affatto nuovi, ma ne abbiamo conosciuta la configurazione, le dimensioni, i caratteri, li abbiamo esaminati nell'incommensurabile ampiezza di tutte le scienze fisiche e naturali, ne abbiamo tratto diversi profitti pel commercio e per la potenza politica. Così l'ignoto è in gran parte scomparso, fuorchè nelle regioni polari, negli interni altipiani dell'Asia e in Arabia, nel centro dell'Africa e delle maggiori isole della Malesia e della Polinesia, ed in varie riposte contrade delle due Americhe. E si allargano ogni dì più gli studî di precisione e le ricerche utilitarie, così che appena un nuovo paese è scoperto, vien subito percorso, descritto, frugato in ogni angolo, sfruttato in ogni sua produzione.

Che se il campo delle grandi scoperte di nuove terre rapidamente scompare, si aggiunge alla terrestre la geografia dei mari, ed ambedue, facendosi da un lato più scientifiche, dall'altro più utili, allargano i loro orizzonti. Invadono e conquistano, e mentre sciolgono alcuni problemi, ne creano di nuovi, si abbelliscono dello splendore riflesso d'altre scienze, traggono nuovo alimento da forze sulle quali non contavano un tempo.

La navigazione non si spaventa più d'alcuna difficoltà, il commercio non teme distanza, le ferrovie ed il telegrafo si propagano in tutte le parti del mondo, e di prodigio in prodigio l'uomo trionfa del tempo e dello spazio.

***

Che se facile mi riesce ottenere l'assenso vostro, o Signori, a proposito di questi intimi rapporti tra la geografia, il commercio e la politica, gli è che s'è operato anche un grande ravvicinamento nei tre campi sui quali si svolgono queste diverse attività nostre.

Il lavoro paga oramai, senza esitare, il suo tributo alla

scienza, la scienza apre nuovi campi al lavoro, e l'una e l'altro riconoscono il valore della libertà. Gli Academici hanno smessa la toga, tra le cui pieghe maestose guardavano con indifferenza o con disprezzo gli uomini dei negozi e delle officine. Sanno che lo spirito umano può cercare il vero indipendentemente dall'utile; ma non ignorano che non esisterebbe la geologia, se nel fondo delle gallerie della Boemia non si fosse intrapresa quella serie di osservazioni che comincia da un povero minatore e finisce con Lyell ed Elia di Beaumont; che la chimica deve le sue origini alle ricerche interessate degli alchimisti; e senza l'aculeo dei prodotti coloniali che si volevano recare in Europa per via più breve, a minor prezzo, Colombo, navigando ad Oriente per la via di Occidente, non avrebbe trovata l'America. Gli uomini non hanno fatto di Prometeo un semidio perchè tolse il fulmine a Giove, ma per ciò che del fuoco celeste insegnò alla sua stirpe a servirsi per gli usi della vita.

E va anche scemando il numero di coloro che credono inutili ed anzi nocivi per le applicazioni pratiche gli studî scientifici, dichiarando ch'essi non danno sufficiente compenso ai loro cultori. Se pochi sono in grado di ripetere col Thiery, che v'ha qualche cosa di più prezioso dei godimenti materiali, degli averi, della salute stessa, ed è il sacrificio di tutta una vita per la scienza, molti apprezzano i conforti ch'essa può dare, il vasto campo che schiude, le pure glorie che dispensa. S'aggiunge, che mentre le applicazioni, si chiamino Suez o Gottardo, telegrafo o solfuro di carbonio, tavole lunari o vaccinazione, ci riempiono di nobile orgoglio, la scienza pura, quella del cosmo sovratutte, c'impone quella grande modestia che conduce al successo. Tutti noi possiamo ripetere con Laplace morente: poco è ciò che sappiamo, ciò che ignoriamo non ha misura. Ci avviene come ai cavalieri della selva incantata: quando credevano di uscirne, la selva appariva sempre più ampia ed oscura. Pensate solo a quella cupola di rame alla quale gli antichi cosmografi credevano appese le sfere di cristallo che contenevano gli astri giranti intorno alla terra: com'era soddisfatta la modesta curiosità degli antichi, mentre la nostra mente si perde quando pensa che il sole è grande più di un milione di volte la nostra terra, e vi sono 75 milioni

di sistemi simili al sistema solare, nè possiamo sapere quanti milioni e forse miliardi di soli già spenti popolino lo spazio o si sottraggono per la soverchia distanza alle nostre indagini.

Nessuna età ha mai avuto uguale ragione di ripetere il fatidico motto: scienza è potenza. Cresce e si diffonde la fede nel valore pratico della scienza, la fede che il vero sia anche l'utile; che la scienza sia potenza indefinita, immanchevole, sotto tutte le forme. Così essa penetra per ogni dove; le industrie, le arti belle, le istituzioni, le abitudini, il temperamento ne prendono sempre più nome e carattere; la vita nostra se ne imbeve in ogni sua fibra.

Mostrateci la borsa e l'universo
sarà cristiano

si diceva una volta. Adesso, insieme alla borsa, ad un mondo più educato e più forte, possiamo mostrare le pure glorie della scienza. L'idea dell'utile è più facile a ridestare ed è la più necessaria, quando i governi non possono avere denaro che dal consenso del popolo. V'è chi cerca la scienza, come la giustizia, senza pensare ad altro; v'è chi l'ama come una ginnastica eroica, un esercizio sano; v'è chi l'aiuta per l'utile o pel piacere che ne trae. Sono aiuti preziosi tutti, perchè, destata una volta.

La sete naturale che mai non sazia,

il resto viene da sè. E fra tutte le scienze, bisogna riconoscerlo, la geografia è quella che possiede maggiori seduzioni per tutti. Oh! non vedete come rispondono al suo appello le più disparate inclinazioni, gli intenti ideali degli scienziati, il senso pratico dei commercianti, le ambizioni degli uomini di Stato, la liberalità dei mecenati, la sete d'avventura dei cacciatori, le ascetiche aspirazioni dei missionari, le umanitarie dei filantropi, la curiosità dei giovani, la balda irrequietezza, la brama di gloria delle anime immaginose, la voluttà dei pericoli, il sublime eroismo del martirio.

Ma scienza e lavoro, guai a chi lo dimentica, debbono alla libertà la maggior parte delle loro fortune. Essa ha sciolto con una mano le catene che stringevano la terra, coll'altra quelle che impacciavano il pensiero umano. Non più chiusi nelle caste, non più cose mercabili, non piu attaccati alla

gleba, gli uomini ebbero agio di movimenti, mentre le vecchie terre tornavano alla mano viva e s'aprivano davanti sterminate le nuove. L'*ubique terrarum* diventò allora quasi un comando; e con un movimento più intelligente di quello che era stato determinato dal rinascimento ed aveva condotto alle grandi scoperte geografiche, geografia e commercio strinsero l'uomo dovunque v'era speranza di fare una scoperta o d'avviare una fortuna, quasi obbediente ad un nuovo precetto: *euntes ergo, docete omnes gentes*, e battezzatele in nome di questa religione, per cui dalle nozze feconde dell'utile colla verità nasce la civiltà. Così nei campi, anche più sterminati del pensiero, la libertà determinava non isperate conquiste, perchè rotti gl' impacci della censura, chiuse dentro giusti confini la filosofia e la religione, proclamata e sancita nelle istituzioni la sovranità nazionale, eccoci alla perfine arbitri dei nostri destini, giudici degli atti nostri, costretti, per non soccombere, a lavorare, a produrre, a imparare, a guardare sempre in alto, davanti a noi, a non dissociare, sotto pena di prossima o lontana rovina, i nostri interessi particolari da quelli dello Stato.

Che se nessuno disconosce il valore della scienza, e per quel che in particolare ci tocca, della geografia, se il lavoro, e per non uscir d'argomento, il lavoro che determina ed alimenta il commercio è da tutti apprezzato, si diffonde e si rafforzi del pari la coscienza del valore d'una bene ordinata libertà politica, fuor della quale non vi è sicurezza per le conquiste della scienza, non vi è guarentigia per i frutti del lavoro. Una più attiva parte di tutti alla vita politica è necessità intellettuale e materiale ad un tempo; facile necessità per un popolo che pensa e che lavora, per un popolo che svolge così le due condizioni essenziali d'ogni libero reggimento. La storia e la ragione vi imparano assieme, che i più liberi popoli hanno raggiunto un più durevole sviluppo economico e scritto anche negli annali della geografia le pagine più belle e più pure.

***

E adesso consentitè, o Signori, ch'io mi faccia anche l'interprete dei valenti che mi hanno preceduto, per ringraziare

la Società per l'esplorazione ed il commercio per l'Africa e la Società industriale e commerciale, del pensiero di queste conferenze e dell'onore a noi fatto. Benemeriti sodalizî, nel cui seno ci è dato ritemprarci con utili lavori, con studî e discussioni feconde, da men grate e pur necessarie battaglie; sodalizî patriottici che rendono il più segnalato servigio, perchè tutte le opere civili risultano da elementi contraddittorî, mantenuti fronte a fronte, obbligati a tollerarsi, condotti a comprendersi e quasi ad amarsi; sodalizî ospitali come la casa di Mecenate, dove

....nil mi officit unquam
Dilior hic aut est quia doctior, est locus uni-
cuique suus....

che mostrano come in una società bene ordinata tutti coloro che si consacrano alle cose belle e buone sono collaboratori e ci procurano una specie di olimpo sereno, dove si estinguono tutte le lotte, spariscono tutte le disuguaglianze, dove tutti si riconciliano, e l'apparente incoerenza degli sforzi umani riesce a quell'accordo fecondo del vero coll'utile, per cui una società è libera e forte.

Grazie vi sieno rese, o Signori, di averci associati all'opera vostra, di averci procurata quella serena compiacenza che deriva dal trasmettere ad un pubblico intelligente le nostre idee, il frutto dei nostri studî, dei nostri lavori, delle nostre osservazioni. Se ai vaghi sentimenti di simpatia che tutti sentiamo correre tra i fenomini tellurici e cosmici, fisici e morali, noi fossimo riusciti a sostituire anche in piccola parte l'espressione matematica di definite correlazioni, noi potremmo pregustare le gioie purissime che sentiremo un giorno sapendoci stretti non solo da vincoli di reciproca stima, ma da quelli più forti dei nostri studî e dei nostri interessi. A questi vincoli presiederanno allora, auspici invocate, le tre grazie veramente immortali di quella religione dell'umanità moderna che è il progresso civile, le tre grazie che rispondono al nome di scienza, di lavoro, di libertà *(Vivi e prolungati applausi)*.

336

Milano, 1882. — Tip. P. B. Bellini e C.

336
• 336
LABORAT
« S.